



ATTI DEL CONVEGNO

DOVE VA L'AIUTO UMANITARIO?

*Ascesa e crisi dell'aiuto umanitario
tra ambiguità e solidarietà*

Lucca, 29 Novembre 2003

Negli ultimi dieci anni sono venute alla luce le ambiguità e le contraddizioni di un intervento umanitario subalterno alle logiche della politica internazionale (dei donatori, dei governi, dei meccanismi di finanziamento) e talvolta anche delle iniziative militari e di guerra. Tanti sono stati i riflettori puntati e i soldi concessi agli interventi umanitari e alle emergenze, mentre la cooperazione allo sviluppo è entrata in una profonda crisi. Le guerre e i conflitti dell'ultimo decennio - dalla Bosnia al Ruanda, dal Kosovo all'Iraq - hanno evidenziato come una parte dell'aiuto umanitario corra il serio rischio di essere piegato alle logiche politiche e militari.

Nello stesso tempo si sono sviluppate però anche "buone pratiche" contraddistinte dall'autonomia politica e finanziaria, dal rifiuto di collaborazione con i governi impegnati in guerra, dall'impegno pacifista e per i diritti umani insieme ai movimenti sociali, dal legame con i soggetti e la comunità locale delle aree colpite da emergenze nella prospettiva di un impegno per lo sviluppo e la cooperazione.

Tali tendenze hanno investito le organizzazioni umanitarie e le ONG - molte delle quali in crisi di rappresentanza, di legittimità e di "mission" - e hanno riproposto la necessità di un'analisi rigorosa su cosa significa fare oggi intervento umanitario e aiuto allo sviluppo, senza cadere nelle trappole della cooptazione subalterna e della strumentalizzazione politica dei governi e dei donatori nazionali ed internazionali.

Una profonda riflessione critica ed autocritica, un nuovo e vero quadro di regole e di codici di condotta, una autentica autonomia politica e finanziaria sono alcune delle condizioni per far sì che l'aiuto umanitario superi le attuali ambiguità e contraddizioni, diventando espressione piena di solidarietà e di impegno per la giustizia.

Giulio Marcon

Presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS)

La Scuola per la Pace - che la Provincia di Lucca ha voluto potenziare in questo periodo caratterizzato dal drammatico susseguirsi di conflitti armati e di violenze di ogni genere - è impegnata non solo a svolgere una attività di Educazione alla Pace sul proprio territorio attraverso la riflessione e l'analisi, il sostegno alle attività delle organizzazioni di cooperazione. Essa è aperta a forme di collaborazione con altre organizzazioni ed istituzioni impegnate - ognuna con obiettivi e modalità proprie - ad affrontare il senso e le finalità dell'impegno umanitario in zone di conflitto rimesso continuamente in discussione dal mutare delle politiche e delle filosofie dei centri del potere internazionale. In questo spirito di apertura al mondo della solidarietà oltre i confini del nostro territorio ed alle responsabilità e problematiche nuove che ci investono tutti, come amministratori e come cittadini responsabili, abbiamo accettato con spirito di collaborazione la proposta fattaci dall' ICS, il Consorzio Italiano di Solidarietà, di tenere a Lucca e di compartecipare all'organizzazione del Convegno su un tema difficile posto dall'interrogativo "Dove va l' aiuto umanitario?".

Sappiamo che organizzazioni e persone singole del nostro territorio hanno partecipato a molte attività in zone di guerra ed hanno portato avanti con coraggio e con coerenza, scelte difficili, spesso anche controcorrente. Giulio Marcon, presidente ICS, è stato tra l'altro nostro ospite in occasione del 1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo, che ha fatto conoscere alla cittadinanza molte organizzazioni lucchesi operanti nel settore dell'umanitario.

E' quindi con viva soddisfazione che ho visto in questo convegno la nostra Scuola per la Pace impegnata a fianco delle organizzazioni che hanno dato vita all'ICS ed anche, ciò che per noi è importante, una nutrita presenza di cittadini lucchesi ai lavori. E' con la stessa convinzione di allora di stare contribuendo ad un evento importante che oggi diamo alle stampe gli atti del convegno per una larga diffusione dei suoi contenuti e risultati.

Andrea Tagliasacchi

Presidente della Provincia di Lucca

DOVE VA L'AIUTO UMANITARIO?

Ascesa e crisi dell'aiuto umanitario tra ambiguità e solidarietà

SALUTI INIZIALI

David Pellegrini

Assessore alle Politiche Sociali e Giovanili della Provincia di Lucca

Ringrazio tutti i presenti ed i relatori che interverranno durante questo convegno. Ringrazio inoltre l'ICS e la Scuola per la Pace che sono stati tra gli organizzatori di questo evento.

Penso che oggi più che mai sia necessaria una "controcultura" che riesca a produrre un nuovo pensiero critico nei confronti della nostra società.

Oggi sono qui per ascoltare e per capire come l'amministrazione Provinciale possa migliorare il suo rapporto con il mondo del volontariato e della cooperazione internazionale.

Vi ringrazio e buon lavoro.

RELAZIONI

Giulio Marcon

Presidente del Consorzio Italiano di solidarietà (ICS)

Abbiamo promosso questo incontro insieme alla Scuola per la Pace ed alla Provincia di Lucca per rilanciare un dibattito che abbraccerà anche il tema dell'intreccio tra aiuti umanitari e guerra. Questo argomento è drammaticamente attuale; basta pensare ai recenti avvenimenti che hanno colpito i militari e civili italiani a Nassiriyah, una presenza di fatto percepita come occupante.

Questo incontro vuole portare un contributo per cercare di capire quali strade possiamo percorrere perché l'aiuto umanitario recuperi quella dimensione non ambigua che per lungo tempo ha avuto.

L'attualità e l'importanza del dibattito

Il significato dell'incontro di oggi trova conferma nella recente attualità, ed in particolare nella tragedia che ha colpito i militari italiani in Iraq. E' stato affermato che quella presenza militare è una missione umanitaria e di pace, mentre sappiamo che quel paese è occupato da forze militari di paesi che hanno partecipato o sostenuto la "guerra preventiva" dell'Amministrazione Bush. Sono truppe di occupazione; non è una missione umanitaria. Si ripropone, anche con gli avvenimenti recenti, l'attualità delle ambiguità e delle contraddizioni del "paradigma umanitario" nel nuovo scenario internazionale, del suo utilizzo e della sua distorsione.

Abbiamo perciò pensato di proporre a Lucca un incontro sulle ambiguità e le prospettive dell'aiuto umanitario, per cercare di confrontare analisi e diversi punti di vista - magari con l'auspicio di raggiungere delle sintesi comuni - su un'esperienza che ha sollevato negli ultimi tempi polemiche, critiche e dibattiti tra di noi, nel mondo delle ONG, del volontariato, dei media.

Nell'universo di cui facciamo parte - quello dell'intervento umanitario e della cooperazione allo sviluppo - c'è stata talvolta in passato una reticenza autoreferenziale, quasi corporativa, nell'affrontare questi temi. E' prevalsa un'irrazionale autodifesa e una sorta di istinto di sopravvivenza che si ritorcono contro l'esigenza di una moderna e rinnovata azione di solidarietà internazionale. Una parte del mondo delle ONG - troppo occupate a salvaguardare bilanci, strutture, funzionari - è diventata conservatrice e ha rinunciato ad esercitare un ruolo critico ed autocritico, si può dire politico, rispetto alle trasformazioni dell'intervento umanitario e di solidarietà nelle aree di conflitto e di emergenza. Invece, si tratta di fare questo dibattito a viso aperto, senza reticenze, e di ricercare insieme strade comuni, rifiutandoci di farci assegnare il ruolo di esecutori e appaltatori di altrui politiche e iniziative. L'azione umanitaria può avere spazio e prospettive, ma solo se ridiscutiamo insieme le sue radici etiche e politiche e rimettiamo al primo posto la nostra autonomia e la qualità dell'intervento umanitario.

Ascesa e declino dell'aiuto umanitario

Negli anni '90 gli interventi umanitari si sono moltiplicati e hanno ricevuto una crescente attenzione - e, spesso, corteggiamento - dalla politica, dai media, dai militari. Molte organizzazioni umanitarie, al prezzo di una pesante perdita di autonomia, sono state negli anni '90 beneficiare di ingenti quantità di soldi dai donatori nazionali ed internazionali, di lottata attenzione mediatica con lo "spettacolo del dolore" e di un discutibile supporto da parte di attori militari presenti sul campo, durante e dopo la fine di una guerra. L'azione umanitaria (che pure ha realizzato tanti buoni interventi e ha salvato vite umane) si è spesso tramutata negli anni '90 - e anche dopo - in un "gadget" umanitario in mano ai governi, ai militari (alla ricerca di un consenso tra l'opinione pubblica) e ai media, all'inseguimento dello spettacolo della sofferenza, metabolizzando le tragedie e manipolando la coscienza dei cittadini. Una certa azione umanitaria è stata utilizzata per coprire, anzi per addolcire, le operazioni belliche come in Kosovo, Afghanistan e Iraq e per rendere più accettabili e gradite quelle operazioni. In Italia abbiamo avuto la "Missione Arcobaleno", che rientra proprio nella fattispecie delle strumentalizzazioni dell'azione umanitaria a fini politici e militari. Anch'essa un "effetto collaterale" della guerra. Il discutibile successo di una certa azione umanitaria negli anni '90, e oltre, ha dunque diverse componenti.

La prima l'abbiamo vista: è la necessità per la politica e i militari di utilizzare uno strumento - dall'alta resa mediatica e di consenso - per rendere accettabili scelte di guerra, di aggressione e di natura geopolitica o per nascondere la propria inazione di fronte ad emergenze e violazioni dei diritti umani che andrebbero risolte con gli strumenti della politica e non con le "ambulanze". La seconda radice è quella del neoliberalismo che - come nel mondo del terzo settore - ha prodotto anche per l'azione umanitaria l'ideologia della privatizzazione della gestione degli interventi sociali come pratica emergenziale, portando alla riduzione dei diritti a bisogni, le persone - con le proprie storie e vite - a vittime, mera esistenza biologica, contenitori da riempire di cibo, meri corpi da curare e medicalizzare.

Un pensatore caro a Lucca, come Ivan Illich, ha ricordato più volte che nelle moderne società la "cura è la maschera dell'amore" e così anche le tecniche umanitarie rischiano di essere il dagherrotipo di una solidarietà e di una condivisione vera. Ecco quindi una terza componente, di natura culturale e antropologica: l'umanitarismo senza qualità come una versione distorta di quella spinta alla solidarietà che - senza politica, consapevolezza culturale, spinta al cambiamento - rischia di tramutarsi in consumo mediatico, "solidarietà a distanza" che non impegna o in quello che il sociologo americano Christopher Lasch chiamava il bricolage sociale di un "narcisismo di massa", pronto a passare dall'atto benefico al body building, dal gruppo di ascolto dell'Isola dei famosi, al conto corrente della "missione bontà" dei fustini Dash.

Umanitarismo tra cooptazione e buone pratiche

In questo contesto, nella pratica corrente di tutti i giorni, l'azione di molte ONG ha sofferto il vizio e il condizionamento di quelle componenti prima richiamate che hanno prodotto ambiguità e distorsioni nell'azione umanitaria. Si è costituito una sorta di itinerante "circo umanitario", pronto a tutto: a levare o ad innalzare in un altro posto le proprie tende a seconda dei finanziamenti internazionali, dell'attenzione mediatica, delle guerre. Le emergenze umanitarie sono diventate "a geometria variabile": dove le coordinate le danno i governi (che con una mano danno i soldi e dall'altra delegittimano il ruolo delle ONG), i media, i militari, dei quali gli umanitari seguono affannosamente le tracce. Si sono moltiplicati interventi spot, "mordi e fuggi": passando dall'Angola all'Afghanistan, dal Kosovo all'Iraq, organizzazioni e agenzie umanitarie sono andate alla ricerca di finanziamenti e visibilità in un nuovo "mercato dell'umanitario", che tra l'altro sta esaurendo le sue risorse.

Ma si sono attivate anche esperienze diverse e positive: quelle di una solidarietà "dal basso", di un intervento umanitario autonomo ed imparziale ispirato ai valori della pace e dei diritti umani, ad un volontariato motivato e genuino. Il mondo dell'azione umanitaria è fatto anche di tante buone pratiche e di molte belle esperienze. Pensiamo - per quello che ci riguarda - a quello che ha rappresentato l'esperienza italiana di intervento umanitario nell'emergenza della guerra in ex Jugoslavia, in Medio Oriente ed in tanti altri luoghi, quando centinaia di gruppi e migliaia di volontari hanno costruito un modello diverso di aiuto, non subalterno e residuale, che ha permesso di allacciare relazioni - che ancora oggi continuano - con le città colpite dalla guerra, che ha dato vita a preziose esperienze di diplomazia dal basso, unendo i campi avversi, che ha sostenuto gli oppositori alla guerra, che ha concepito l'intervento umanitario non come un "mordi e fuggi", ma come un'azione complessa e continuativa di aiuto concreto, ma anche di costruzione di società civile, di pacificazione, di riconciliazione.

La crisi della cooperazione allo sviluppo e l'umanitario

Mentre l'intervento umanitario ha avuto negli anni '90 grande successo di critica e di pubblico, la cooperazione allo sviluppo è drammaticamente entrata nella sua crisi terminale. Questa crisi è dovuta sostanzialmente a due motivi: la fine della guerra fredda e l'avvento del neoliberismo. La cooperazione allo sviluppo si afferma nella guerra fredda e - al di là delle motivazioni più nobili e lungimiranti - ne è una sua componente, in parte strumento. Non è un caso che i fondi a disposizione dai governi occidentali e dalle istituzioni internazionali per l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo diminuiscono parallelamente alla fine della contrapposizione tra i due blocchi. E c'è poi, seconda causa, il neoliberismo. Quest'ultimo - che è diventato negli anni '90 ideologia e pratica di quasi tutto il campo occidentale e di organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio - è esattamente agli antipodi della filosofia della cooperazione allo sviluppo. Il neoliberismo (e le politiche di aggiustamento strutturale messe in atto dagli organismi internazionali) ha costretto i paesi in via di sviluppo ad aprire i mercati agli investimenti e alla colonizzazione straniera, a ridurre il ruolo dello Stato e dello spazio pubblico, a tagliare i servizi sociali e gli investimenti nella formazione, nella scuola, nel Welfare, a rendere impossibile l'accesso alle nuove tecnologie. La cooperazione allo sviluppo ha come presupposti esigenze ben diverse: proteggere i mercati deboli per far crescere attori economici solidi, potenziare il capitale umano e sociale possibile grazie a massicci investimenti nella formazione e nella scuola, facilitare il trasferimento di tecnologie, favorire la cooperazione e non la competizione sul mercato mondiale. Mentre la cooperazione allo sviluppo aveva il compito storico di integrare gradualmente le economie povere nell'economia mondiale, il neoliberismo ha come obiettivo quello di disintegrarle come mercati da saccheggiare e oggetto di investimenti delle nuove "economie di rapina".

La cooperazione allo sviluppo nell'epoca del neoliberismo - tra l'altro già in crisi - non ha alcuno spazio e prospettiva se non, nelle intenzioni dei governi, come appendice caritatevole. Il benessere ai paesi poveri - per i neoliberisti - non verrà da adeguate politiche di sviluppo, ma grazie alla cosiddetta "tracimazione" - di cui ci parlano i funzionari di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale: grazie alle politiche neoliberiste - dicono - si produrrà talmente tanta ricchezza che tracimerà verso i più poveri. Così non è stato: negli anni novanta i poveri che vivono con meno di un dollaro al giorno sono raddoppiati, arrivando a 1 miliardo e 200 milioni. In questo contesto, mentre i fondi per la cooperazione allo sviluppo sono diminuiti, sono aumentate vertiginosamente le risorse per gli aiuti umanitari. Perché spendere soldi nella cooperazione che non apre i mercati, non assicura visibilità mediatica e non dà nessuna garanzia di controllo quando con gli aiuti umanitari è assicurata una forte resa politica e mediatica?

Le prospettive di un'azione umanitaria solidale

Qual è la prospettiva e lo scenario dell'azione umanitaria nei prossimi anni? Innanzitutto è necessario fare tesoro dell'esperienza e delle critiche del passato, cercando un nuovo fondamento etico e politico del proprio operare. Serve un nuovo codice di condotta, delle regole più stringenti alle quali attenersi. Ma anche alcune scelte specifiche si impongono per cambiare strada rispetto al passato. Innanzitutto la ridefinizione dello spazio e del mandato umanitario (imparzialità, autonomia, trasparenza, limiti), di fronte alle nuove guerre. Proprio l'autonomia è un principio fondamentale; senza questa le organizzazioni umanitarie non possono che abdicare di continuo ai loro principi. La mia opinione è che - so che questo è un dilemma per molte organizzazioni e che ci sono punti di vista diversi - senza un legame tra azione umanitaria e promozione dei diritti umani e di impegno per la pace, la prima rischia di essere subalterna ad una visione asettica del proprio mandato. Come per un moderno volontariato l'azione sociale non si riduce ad intervenire sugli effetti, ma si dirige a rimuovere le cause, così per una vera azione umanitaria l'intervento non si riduce alla somministrazione di pacchi di aiuto, ma si rivolge all'impegno per il rispetto dei diritti umani e della pace. E forse non ha tanto senso distribuire aiuti quando si è costretti ad accettare la violazione dei diritti umani e la logica di guerra. E ancora: un'azione umanitaria che non sia beneficenza colonialista e paternalista, deve partire dal basso, coinvolgendo i soggetti e le persone delle società colpite. L'azione umanitaria non è tanto un servizio di catering solidale o di pronto soccorso, quanto un modo per costruire relazioni con le persone e le comunità. Non è possibile sempre, ma spesso sì. Certo, è più difficile. E spesso l'emergenza non si risolve con la semplice distribuzione di pacchi, ma con interventi legati al futuro che pongono le basi della ricostruzione, della riconciliazione, della pace. Molti umanitari l'hanno sperimentato e sanno che si può fare. Forse si chiede "troppo" agli umanitari; ma se vogliamo evitare i rischi della strumentalizzazione, delle ambiguità, della banalizzazione dell'azione umanitaria è proprio a quel "troppo" cui dobbiamo rivolgerci. E' un "troppo" che si traduce in comportamenti e regole di condotta coerenti per dare credibilità al nostro impegno, che è un impegno di giustizia per un mondo diverso.

Gianni Rufini

Presidente di FIELDS

(moderatore dei lavori)

Oggi si parla molto della crisi dell'aiuto umanitario e delle ONG. C'è qualcosa di stupefacente nella parabola dell'umanitarismo, perché a partire dalla metà degli anni '80 abbiamo assistito ad una crescita impressionante della popolarità delle azioni umanitarie. Negli anni '90 tutti eravamo convinti che i principi umanitari fossero diventati il cuore dell'azione politica internazionale, che tutti, governi, eserciti, ONG, società civili, marciassero nella stessa direzione.

A partire dalla fine degli anni '90, con la guerra del Kosovo, passando per l'Afghanistan e l'Iraq, ci siamo svegliati bruscamente e ci siamo accorti che l'aiuto umanitario è diventato, nei fatti, uno strumento di politica estera, perdendo così la caratteristica dell'indipendenza che lo sottraeva anche al dibattito politico. Questo perché l'umanitarismo si basava, ed in parte si basa ancora oggi, sui principi fondamentali dell'essere umano, come il rispetto e la solidarietà verso il prossimo, la sopravvivenza della specie, principi che vengono prima della politica e della religione.

Oggi ci troviamo in una situazione di crisi: non sappiamo in che direzione stiano andando l'aiuto umanitario e le ONG. Sappiamo però che lo sviluppo si sta incamminando verso una direzione opposta rispetto a quella che ci eravamo immaginato: tutto quello che 10 anni sembrava un futuro luminoso si sta trasformando in un presente difficile. Per discutere di tutto questo, potremo ascoltare oggi gli importanti contributi di Tony Vaux e David Rieff. Vaux ha vissuto per lungo tempo all'interno del mondo degli aiuti umanitari, essendo stato per 20 anni dirigente di OXFAM, una delle più grandi ONG dal mondo; Rieff ci darà il contributo di un osservatore esterno.

Penso che questo approccio ci permetterà di affrontare i problemi senza cadere nell'autoreferenzialità ed in un pessimismo generale.

La prima parte di questo convegno sarà quindi dedicata all'enunciazione dei problemi, mentre nel resto della giornata spero che potremo individuarne le possibili soluzioni.

Tony Vaux

Ex Dirigente di OXFAM e autore del libro "L'altruista egoista"

Innanzitutto vorrei ringraziare gli organizzatori di questo convegno per avermi dato la possibilità di venire qui a condividere il mio pensiero insieme a voi; attualmente è infatti abbastanza raro avere la possibilità di socializzare ciò che penso con altre persone provenienti dal mondo delle ONG. Ad oggi infatti sto collaborando con le Nazioni Unite e questa dunque è un'occasione per ritornare alle mie radici.

Partecipo volentieri a questo tipo di dibattito, anche perché ho tre figlie che lavorano nel settore degli aiuti umanitari e dello sviluppo sostenibile. Mia figlia maggiore lavorava per un'agenzia specializzata dell'aiuto umanitario. Solo di recente ha capito che l'aiuto umanitario è un *affaire* troppo complicato; si è quindi trasferita ad un altro settore, che si occupa di reperire fondi per l'Africa. La mia seconda figlia sta frequentando corsi di studi sullo sviluppo sostenibile, a Londra. Mi telefona in continuazione per dirmi che ha appena letto un (altro) libro che le spiega cosa c'è di sbagliato nelle tesi sullo sviluppo. Mi sembra di capire che stia perdendo la fiducia nel settore e che è piena di dubbi.

Ci sono molte domande intorno alla questione "umanitaria". C'è una profonda crisi in atto e mi accorgo che stiamo assistendo ad una perdita di entusiasmo che rischia di farci diventare cinici e negativi. Vorrei quindi cercare di fare una sintesi delle mie esperienze personali per farvi capire quello che penso riguardo alla situazione attuale. Sono dell'idea che sia molto utile riflettere su questi argomenti.

Dopo 20 anni di lavoro con Oxfam ho deciso di prendere un anno di pausa per meditare sulle questioni umanitarie. Ho scritto un libro intitolato "L'altruista egoista" che molti lettori hanno trovato estremamente pessimista. Per me invece, ha rappresentato un'esperienza di "liberazione". Ho avuto la possibilità di pensare in profondità alle questioni umanitarie.

Noi operatori delle ONG quando siamo impegnati "sul campo", non abbiamo il tempo di riflettere, siamo oberati di lavoro e di problemi, ci spostiamo dalla Somalia a qualche altro luogo senza avere il tempo di fermarci, di pensare seriamente ai bisogni reali delle popolazioni e delle persone. Fondamentalmente credo che il concetto su cui lavoriamo sia estremamente semplice: dovremo occuparci dei deboli, di persone che hanno bisogno. Ecco, questo è il concetto che dovrebbe essere alla base dell'umanitario. E' un'idea

molto semplice. Tuttavia ci sono alcuni aspetti che creano problemi: il primo riguarda la deformazione interna delle ONG. Cosa significa, infatti, occuparsi di persone bisognose? Cosa possiamo capire noi di una persona proveniente da una cultura e da un paese completamente diverso dal nostro? Come possiamo comprendere i loro bisogni reali? E' inevitabile che ci siano deformazioni. Noi crediamo di sapere o di capire quali siano i bisogni del nostro prossimo, ma spesso non è così semplice.

Quando vediamo qualcuno che sta morendo di fame, pensiamo immediatamente a fornirgli del cibo e siamo convinti di risolvere tutti i problemi in questo modo. In realtà se proviamo a chiedere a quelle persone quali sono i loro problemi, potremmo scoprire un'altra realtà. Intendo dire che noi potremmo percepire come problema macroscopico il fatto che loro soffrano la fame mentre in quel momento loro potrebbero avere in cima ai loro pensieri il fatto che i loro anziani genitori sono molto malati. In altre parole abbiamo la tendenza a giudicare gli altri con il nostro metro di giudizio o con i nostri valori.

Il secondo aspetto che vorrei affrontare è che la nostra preoccupazione per le persone deboli può essere sfruttata da altri per motivi politici.

Ci ritroviamo dunque ad affrontare due problemi fondamentali:

1. la nostra distorsione interna, causata dai nostri pregiudizi;
2. il modo in cui ci stiamo facendo sfruttare o manipolare da terzi.

Vorrei farvi un esempio concreto riguardo al discorso delle distorsioni interne. Nei primi anni ottanta mi trovavo in Mozambico in qualità di rappresentante di Oxfam. Durante tutto il periodo della guerra visitavo continuamente le aree colpite dalla fame e la nostra ONG inviava regolarmente grosse quantità di cibo. Questo tipo di aiuto funzionava da tre/quattro anni. Un giorno mi trovavo a passeggiare in un villaggio insieme ad un abitante del posto e notai, in modo del tutto casuale, un grosso edificio isolato. Domandai alla mia guida cosa c'era in quel capannone e lui tranquillamente mi rispose che era pieno di cibo. Scioccato, sottolineai il fatto che Oxfam da anni inviava cibo, e perché, domandai, stiamo inviando cibo se ce n'è già a sufficienza per il villaggio? La mia guida rispose che era vero, il cibo non mancava, ma i viveri contenuti in quell'edificio appartenevano al Ministero dell'Agricoltura e quindi non poteva essere assolutamente distribuito, perché il compito della distribuzione spettava ad un altro ministero, quello che si occupa degli aiuti umanitari. Tutto ciò mi sembrò completamente folle. Erano anni che mi impegnavo, fra mille difficoltà, ad inviare cibo dall'altra parte del mondo!

Questa scoperta mi fece capire molte cose. Compresi, tra l'altro, che noi occidentali tendiamo ad avere molti preconcetti sulla povertà, sulle sue cause e sui poveri. Pensiamo, ad esempio, che se c'è penuria di cibo e se esistono molte persone povere, sia matematico che in quel luogo non ci siano risorse. Non è sempre così. In realtà anche le persone che vivono in un luogo c'è guerra o si soffre penuria di cibo, hanno molte capacità o abilità "nascoste". Credo che noi facciamo un errore di valutazione nel ritenere che i poveri siano "incapaci" e che necessitino di essere guidati in tutto e per tutto. Quindi se noi abbiamo cibo da inviare lo doniamo a loro, se abbiamo acqua la offriamo, senza chiedere o ascoltare i diretti interessati. Finalmente abbiamo compreso i nostri errori ed effettivamente è in atto un cambiamento: stiamo andando verso una nuova era.

Dobbiamo chiederci come possiamo fare in modo che la persona bisognosa abbia più potere decisionale. Non possiamo continuare a prendere noi tutte le decisioni, lo devono fare i diretti interessati. Ecco, credo che se riuscissimo a risolvere questo problema, faremmo dei grossi passi in avanti.

Ora vorrei affrontare un altro tema: la distorsione della democrazia interna alle ONG. Gli aspetti e le necessità organizzative delle ONG possono avere un impatto negativo sulle loro azioni. Le grosse ONG devono sopravvivere, hanno bisogno quindi di denaro, di finanziamenti, ma dietro questa esigenza si cela il pericolo concreto che le organizzazioni non governative si trasformino in enormi "macchine per fare soldi". Altra pecca delle ONG è quella di approntare politiche e piani di sviluppo poco flessibili. Vorrei illustrare questo concetto con un esempio concreto: nei primi anni ottanta Oxfam lavorava su vari progetti in Etiopia. Avevamo abbandonato i progetti di soccorso (per far fronte alla penuria di cibo) a causa dei risultati deludenti, preferendo concentrarci sullo sviluppo agricolo. Quando ci fu la terribile carestia del 1984, Oxfam era totalmente concentrata sullo sviluppo agricolo e fu troppo lenta nell'affrontare la crisi in atto. La macchina organizzativa si inceppò e tutti noi capimmo i limiti organizzativi della nostra ONG.

La miopia delle ONG emerse con chiarezza dopo la citata crisi etiopica: il concentrarsi eccessivo su alcuni problemi specifici non permetteva di sviluppare una visione più globale della situazione. All'epoca le ONG pensavano che fosse meglio ignorare il contesto politico delle aree di crisi, impegnandosi così a rimanere imparziali. Il risultato di questa limitata visione fu la manipolazione e lo sfruttamento delle ONG da

parte dei vari governi per i loro fini specifici. Come ha già detto dal mio collega Giulio Marcon, la tendenza al coinvolgimento politico delle ONG da parte dei governi sta aumentando.

Dalla fine della guerra fredda in poi molti governi, in particolar modo quello degli Stati Uniti, hanno utilizzato gli aiuti umanitari per fini politici. Altri governi occidentali stanno seguendo il loro esempio. Nel 1999 mi trovavo in Kosovo ed ebbi modo di osservare da vicino questa nuova tendenza. Scoprii infatti che il personale di Oxfam lavorava in stretta collaborazione con i soldati della NATO. Il personale di Oxfam istruiva i soldati sulla costruzione di cisterne per l'acqua e nessuno si era domandato se era lecito e positivo lavorare insieme alle forze armate occupanti. Le forze armate si trovavano già all'interno dei campi profughi in Albania ed in Macedonia ed era sembrato del tutto naturale al personale di Oxfam collaborare insieme a loro.

In seguito feci un'altra scoperta. Incontrai un mio ex collega con cui avevo lavorato per vent'anni. Insieme a lui avevo tenuto alcuni workshop per insegnare i valori fondanti della cooperazione internazionale, ovvero la neutralità e l'imparzialità delle ONG. Ebbene, scoprii che il mio collega era giunto in Albania a bordo di un aereo della RAF (Royal Air Force), le forze aeree Britanniche.

In seguito venimmo a sapere che la RAF aveva preso parte agli attacchi aerei sulla Serbia. Cosa ci insegnano questi esempi? Ci insegnano che stiamo dimenticando i nostri valori fondanti. Credo che il pericolo maggiore per le ONG sia l'infiltrazione che le forze politiche stanno conducendo. Come possiamo resistere? Cosa possiamo fare?

Credo che se le ONG vogliono proteggersi, devono appellarsi alle leggi internazionali. Credo infatti che la maggior parte delle leggi che riguardano i diritti umani, i diritti dei profughi e persino la Convenzione di Ginevra, siano leggi progressiste varate in seguito alla Seconda Guerra Mondiale.

In secondo luogo c'è la necessità di creare e seguire un'autoregolamentazione interna. Non credo sia necessario inventare nuovi codici di condotta. Il codice di condotta della Croce Rossa Internazionale del 1991 dovrebbe rappresentare un valore molto importante per le ONG.

Molte ONG dichiarano (falsamente) di seguire le indicazioni della Croce Rossa. Se questo avvenisse realmente, le ONG si potrebbero difendere molto meglio dai tentativi di manipolazione o da influenze esterne. E' attraverso la democrazia interna che le ONG possono tornare ad essere indipendenti.

Siamo arrivati al punto che sembra più importante proteggere le ONG piuttosto che i bisognosi ed i poveri del mondo; noi dobbiamo evitare questa deriva autoreferenziale. Il problema fondamentale è proprio questo: cosa fare per dare più potere decisionale ai poveri? Voglio farvi una domanda. Avete mai visto una situazione di emergenza, di crisi, nella quale le persone bisognose abbiano avuto la possibilità di prendere decisioni significative? Credo che questa eventualità sia molto rara. Stiamo perdendo di vista lo scopo vero delle ONG.

Dobbiamo quindi riuscire a portare più democrazia e a dare più voce ai diretti interessati. L'unico scopo delle ONG deve essere quello di dare voce ai poveri della terra e di incoraggiare l'auto aiuto, la creazione di sindacati o di organizzazioni capaci di influenzare le scelte delle ONG.

Vorrei infine chiedervi cosa ne pensate della democrazia all'interno delle ONG. Personalmente devo ammettere che ho attraversato periodi di pessimismo che mi hanno fatto pensare ad un approccio più radicale per affrontare questi problemi.

In questo momento mi preoccupa l'uso sconsiderato dei fondi pubblici destinati agli aiuti umanitari. Molti fondi vengono infatti utilizzati in maniera sbagliata, perché sono manipolati da poteri politici. In questo periodo molti finanziamenti stanno prendendo la direzione dell'Iraq. Per far questo il Governo britannico ha interrotto molti progetti di cooperazione che erano attivi in varie parti del mondo, al fine di poter inviare più fondi a Baghdad.

Possiamo quindi comprendere che qualcosa di sbagliato c'è all'interno del mondo delle ONG.

Possibili soluzioni al problema finanziario sopra enunciato:

1. Raggruppare tutti i fondi disponibili per gli aiuti umanitari, a livello mondiale.
2. Fare una lista di tutte delle popolazioni più povere a livello mondiale.
3. Distribuire i soldi direttamente ai poveri.

Dopo aver lavorato per 20 anni nel settore degli aiuti umanitari mi domando seriamente se tutta l'enorme macchina che si è creata serve solo per peggiorare ulteriormente la situazione.

Incontro le persone per strada e mi chiedono "ma perché non date i soldi ai poveri e lasciate fare a loro?" Devo ammettere che mi ritrovo sempre più spesso d'accordo con questa idea.

Vi ringrazio molto.

David Rieff

Giornalista e autore del libro "Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario"

Innanzitutto vorrei ringraziarvi per avermi invitato. Ho partecipato a molti dibattiti in varie parti del mondo ma è la prima volta che ho la possibilità di farlo in Italia.

Il mio collega, Tony Vaux, ha fatto capire di essere molto preoccupato dalla possibile deriva cinica e pessimista dell'umanitario. Io mi preoccupo del contrario e cioè mi accorgo che nonostante tutti questi dibattiti e discussioni, rischiamo di rimanere un'entità autoreferenziale ed, in un certo senso, "ideologica".

Dico questo perché credo che in questo momento storico l'ottimismo a tutti i costi e/o il rifiuto della tragedia sia un elemento di base della cultura occidentale. L'impegno ed il lavoro umanitario ha radici squisitamente occidentali. Nella cultura dell'Occidente, il pensiero base è che prima o poi tutto si aggiusta, che ci sarà comunque un lieto fine, è per questo che credo che dovremmo diventare più realisti di fronte alle tragedie attuali. Lo ammetto, sono molto pessimista, credo che dobbiamo avere il coraggio di affrontare la verità. Detto questo, riconosco che la verità e la giustizia sono due entità diverse che talvolta entrano in opposizione, con la conseguente necessità di scegliere una delle due.

A questo proposito voglio citare un'intervista al grande filosofo francese Sartre, che affermò di essere da sempre stato a conoscenza dell'esistenza dei gulag. L'intervistatore rimase stupito e domandò perché non avesse mai detto niente a proposito. La risposta di Sartre fu "perché non volevo demoralizzare la classe operaia francese". Bene, io non mi preoccupo del fatto di demoralizzarvi, anzi è proprio il mio intento, dunque, procediamo.

Il primo tema del quale ha parlato anche il mio collega Giulio Marcon è un argomento che vi interesserà sicuramente e cioè la questione dei fondi e dei finanziamenti delle ONG.

La maggior parte delle ONG è attualmente dipendente dai governi, per quanto riguarda i finanziamenti. I fondi provengono da varie fonti, la Comunità Europea, le Nazioni Unite, ecc. I finanziamenti possono essere erogati da Parigi, da Berlino, da Londra o da Washington: la fonte è sempre occidentale. Sono d'accordo con il mio collega Tony Vaux quando dice che ci dovrebbe essere maggiore trasparenza all'interno delle ONG altrimenti si corre il rischio di perdere di vista l'obiettivo dell'aiuto. L'organizzazione diventa più importante del beneficiario e l'aiuto concreto che può offrire una ONG diminuisce di giorno in giorno, mentre aumenta di pari passo il potere dei finanziatori, ovvero dei governi occidentali.

Nel Texas, dove vivo, si parla della "regola d'oro". Cos'è la regola d'oro? E' la regola del gioco: chi ha più oro prepara le regole e prende le decisioni. Questa è la realtà e voglio rimarcare che il Governo degli Stati Uniti non è l'unico che ha partecipato alla politicizzazione degli aiuti umanitari.

Il governo francese si è comportato in maniera molto simile e suppongo che la situazione italiana non sia molto diversa: la situazione della maggior parte dei paesi occidentali è sostanzialmente la stessa.

I fondi per gli aiuti umanitari sono diventati uno strumento utile per i governi occidentali e possono essere utilizzati per scambi commerciali, interessi personali o addirittura come strumento di ricatto.

Facciamo un esempio: se un paese occidentale attraversa un momento di difficoltà nei rapporti con un paese che ha bisogno di fondi umanitari, una ONG può trasformarsi, suo malgrado, in ambasciatrice, e perseguire, a sua insaputa, gli interessi politici del proprio governo. In un contesto dove le ONG sono dipendenti finanziariamente dai vari governi, come si può parlare di umanitarismo? Come si fa a rimanere fiduciosi e a seguire una condotta morale?

Penso alle mie esperienze con le ONG francesi che conosco meglio di tutte le altre e dico che è completamente irragionevole pensare che un governo finanzia una ONG che abbia una politica diversa dalla sua o che segua altri obiettivi. Uno dei problemi fondamentali delle ONG è rappresentato dal fatto che sono imprese private. Bastano tre persone senza grande esperienza per fondare una ONG, non c'è bisogno di avere una licenza, non c'è nessun monopolio. Quindi cosa succede? Anche in questo campo i governi hanno il coltello dalla parte del manico: se in Italia, come in ogni altra nazione, ci sono le ONG che non seguono le indicazioni politiche del governo, cosa succede? Il governo non erogherà più finanziamenti alle ONG "cattive" che verranno sostituite immediatamente con altre più "obbedienti". E' così che funziona. Spero vivamente che l'esperienza dell'Iraq vi abbia aperto gli occhi definitivamente sull'autonomia e sul "potere" delle Nazioni Unite.

Mentre condivido in pieno l'idea del mio collega Tony Vaux di mettere in primo piano gli interessi dei bisognosi, sono purtroppo molto scettico sulla possibilità reale di perseguire questo obiettivo. In molti casi i poveri non sono tali perché i loro governi, con la complicità delle ONG locali, si sono dimenticati di loro, ma, al contrario, vivono in condizioni di indigenza perché a qualcuno, per motivi di mero interesse, fa comodo così.

Il racconto del mio collega sul granaio in Mozambico illustra perfettamente quanto detto. Suppongo che il governo del Mozambico era più che disposto a collaborare con le ONG, ma in realtà le scorte di cibo servivano per altri scopi ed interessi.

Se ci documentiamo sulle carestie, possiamo osservare che quello del Mozambico non è un caso isolato. Nella carestia del Golfo del Bengala del 1943, c'era cibo in abbondanza in tutta l'area, ma i ricchi della zona, per motivi legati ad interessi economici, non volevano distribuire il cibo. Ovviamente la mancanza di cibo comportava un aumento dei prezzi e questo permetteva loro di speculare anche sui beni di prima necessità. Purtroppo non vedo segni di grossi cambiamenti in atto.

Parliamo ora della cosiddetta politicizzazione del settore degli aiuti umanitari. Finora lo scopo dell'umanitario è stato quello di fornire aiuti alle persone indigenti, principalmente sotto forma di servizi di diverso tipo: medici, sanitari, fornitura di acqua e cibo. Tutte le ONG che conosco si interessano inoltre alla sicurezza. Ma, a mio avviso, la questione principale riguarda i diritti umani fondamentali. Qual è infatti lo scopo di una ONG? Fare gli interessi dei vari governi? Quello che vorrei capire è il metodo da seguire per assicurare che vengano rispettati i diritti fondamentali degli esseri umani. Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo colonizzare in nome dei diritti umani? Dobbiamo unirci alle forze rivoluzionarie locali laddove se ne ravvisi la necessità?

Vorrei comprendere perché pensiamo che le popolazioni bisognose dovrebbero inchinarsi davanti alla grande icona dei diritti umani. Come possiamo credere che in luoghi dove non c'è mai stato nessun rispetto per le leggi, le cose debbano automaticamente cambiare? Un cambiamento vero implicherebbe diverse condizioni: un mutamento della coscienza umana, una rivoluzione. Esiste la possibilità che per tutelare i diritti umani, le Nazioni Unite acquistino maggior potere? E' possibile che improvvisamente i profughi saranno tutelati e le leggi internazionali rispettate? Forse. Prima o poi tutti i responsabili di orrendi crimini in Kosovo o in Rwanda verranno allo scoperto e diranno "noi abbiamo firmato i trattati internazionali e non volevamo che le nostre società fossero quei luoghi dell'orrore che sono attualmente, anzi ci dispiace e cambieremo". Forse. Un giorno forse i poveri si alzeranno e saranno tutti bravi e buoni.

Vedete, io sono molto scettico sull'idea che solo perché una persona sia povera oppure sia una vittima debba essere necessariamente una persona virtuosa e degna. Chiunque abbia visitato i luoghi di guerra sa benissimo che la vittima di oggi può diventare il carnefice di domani. Questa era la situazione anche in Rwanda e penso che chiunque sia stato in questo paese africano possa confermare.

Potremmo avere in futuro un "umanitarismo rivoluzionario"? L'umanitarismo potrebbe essere il perno su cui si fonda un nuovo governo mondiale ed una nuova giustizia planetaria? Si potrebbero immaginare i valori dell'umanitarismo sotto forma di "grande preghiera collettiva"? Tutte queste ipotesi mi sembrano alquanto improbabili. Ma cerco di consolarmi ripetendomi in continuazione che l'intelletto tende al pessimismo e l'anima all'ottimismo.

Mi domando se l'umanitarismo, l'azione concreta e l'aiuto verso i poveri, i profughi ecc. debba essere messo in secondo piano. Viviamo in tempi veramente difficili. Cosa possiamo fare concretamente per cambiare lo status quo? Possiamo migliorare il nostro modo di agire? La risposta è sì. Possiamo innalzare il livello qualitativo delle nostre azioni? Certamente. Esistono casi in cui possiamo dare una mano alle persone per aiutare se stesse? Forse. Spesso le persone si trovano in condizioni di estremo disagio non perché siano incapaci o perché non siano intelligenti, ma perché sono oppresse e perché in quel dato periodo hanno altre priorità, non sempre positive. A questo proposito voglio citare la Bosnia dove sono stato per un lungo periodo durante la guerra. La maggior parte dei bosniaci che ho conosciuto volevano combattere, volevano la guerra. L'aiuto umanitario era importante per loro, ma non quanto vincere la guerra. Questo mi riporta a quanto detto in precedenza da Tony Vaux, cioè che la nostra percezione dei loro bisogni e desideri è diversa rispetto a quella reale. Detto questo non posso certo negare che l'aiuto umanitario abbia molti risvolti positivi. Dobbiamo tuttavia resistere alla tentazione di trasformare il mondo o di imporre la nostra visione dei diritti umani, dobbiamo resistere alla tentazione di imporre la nostra giustizia sociale perché altrimenti falliremmo i nostri obiettivi e perderemmo di vista la nostra visione di neutralità ed imparzialità, infine non riusciremmo più a fare il nostro lavoro primario, ovvero l'assistenza ai bisognosi.

C'è un'ultima domanda che vorrei porre. Se le ONG decidono di assumersi il compito di cambiare il mondo anche attraverso la politica, il risultato potrebbe essere quello di diventare una parte in causa, perdendo così il ruolo super partes che invece ci compete.

Le ONG possono infatti operare in due contesti: il contesto della neutralità e quello della protezione militare. A questo proposito desidero portare ad esempio il caso dell'Afghanistan. Prima dell'inizio del conflitto l'opposizione all'invasione militare da parte delle ONG fu unanime. Quando la guerra terminò, le stesse ONG

furono concordi con l'esigenza di continuare l'occupazione militare sotto forma di "missione di pace", perché avevano bisogno di condizioni sicure per poter svolgere le opere di soccorso. Capite il controsenso? Una ONG riesce a lavorare in quanto è protetta militarmente o in quanto neutrale? Dal momento in cui siamo disposti ad entrare in un'altra nazione e ad affermare "voglio cambiare la vostra società", di fatto stiamo proponendo una visione neocoloniale. Per quali motivi il governo o la popolazione locale dovrebbero accettare una simile eventualità?

Termino il mio intervento, con una domanda sconsolata e pessimista, cosciente che altri del settore umanitario hanno fortunatamente una visione diversa dalla mia: gli operatori delle ONG, i vari attivisti per i diritti umani e per la pace, servono a qualcosa?

Gianni Rufini

Presidente di FIELDS

(moderatore dei lavori)

Grazie agli interventi di Vaux e Rieff abbiamo esplorato diversi elementi di crisi e contraddizione all'interno del mondo degli aiuti umanitari. Penso che nel nostro paese molti degli elementi di crisi descritti siano ancora più evidenti, perché da noi non è mai stato presente un movimento umanitario nato come tale, anche a causa dell'assenza storica della Croce Rossa. In questo contesto, alle ONG è stato delegato in toto l'aiuto umanitario; ma, come ben sappiamo, le ONG sono incisive e forti quando devono approntare aiuti alla cooperazione, molto meno quando ad esse viene delegato il compito dell'aiuto umanitario.

INTERVENTI DEL PUBBLICO

Carlo Garbagnati

Vicepresidente di Emergency

Mi sembra che gli interventi sino ad ora ascoltati siano stati centrati su alcuni punti riguardanti soprattutto l'indipendenza politica e finanziaria.

Penso che il perseguimento dell'obiettivo dell'autofinanziamento sia una indispensabile condizione dell'autonomia, dopodiché è necessario considerare il fatto che nemmeno le donazioni dei cittadini conferiscono totale autonomia, in quanto molto spesso i finanziamenti dei privati cittadini arrivano quasi unicamente grazie a spinte emotive create dall'attenzione dei mass media: a questo proposito il caso dell'Afghanistan è lampante, perché quando noi, due anni prima della guerra, eravamo in quel paese a lavorare, le donazioni dai cittadini arrivavano col contagocce, mentre, due anni dopo, quando è scoppiata la guerra e l'attenzione dei media si è concentrata sulle nefandezze dei Talebani, ecco che ci sono arrivate vere e proprie ondate di finanziamenti.

Per quanto riguarda l'indipendenza di fronte ai governi occidentali, che molto spesso sono tra le parti in causa in una guerra, credo che questa sia una condizione irrinunciabile, perché se siamo autonomi nei loro confronti, possiamo acquisire lo status di neutralità anche di fronte alle popolazioni locali. E' necessario, negli interventi umanitari, prendere una posizione chiara e decisa sui conflitti in corso: nell'Iraq settentrionale ad esempio, siamo presenti da molto tempo e siamo a contatto con le etnie curde che vi abitano. I Curdi, come sappiamo, potevano aspettarsi dei miglioramenti da questa guerra, ebbene noi abbiamo chiaramente detto a loro che la guerra e la violenza non sono i mezzi idonei per risolvere le controversie internazionali. Lo stesso atteggiamento è stato tenuto dalla nostra associazione in Afghanistan, sia nel sud che nel centro, dove regnavano i Talebani, sia nel nord, dove i Mujaheddin avevano il potere. Nel momento in cui sono iniziati i bombardamenti occidentali, abbiamo chiaramente detto ai Mujaheddin che i bombardamenti non erano la soluzione adatta a risolvere i problemi dell'Afghanistan. Credo che l'indipendenza consista nel continuo riferimento alle ragioni fondanti delle ONG, nel subire costantemente il giudizio della motivazione per la quale si è nati.

Raffaele Salinari

Presidente di Terre des Hommes

Credo che l'analisi di Rieff e Vaux sia un po' datata, perché dopo l'Iraq sono stati raggiunti punti più avanzati rispetto alle loro riflessioni. L'aiuto umanitario è entrato in crisi perché è decaduto il diritto internazionale al quale faceva riferimento. Da questa riflessione secondo me dobbiamo ripartire, lasciando in secondo piano le questioni dell'indipendenza politica e finanziaria. Tutte le convenzioni internazionali alle quali facevamo riferimento fino agli anni '90 e per le quali lottavamo al fine di applicarle, oggi sono continuamente disattese; il nostro impegno cioè non era solo quello della terzietà e dell'indipendenza.

Dopo l'11 settembre e dopo l'Iraq, la nuova destra americana e l'internazionale del terrore mirano a colpire il diritto internazionale, inteso come sfera giuridica condivisa da tutta la comunità, quantomeno all'interno di una grande cornice. E' per questo motivo che penso che la posta in gioco in Iraq non sia la semplice indipendenza dell'aiuto umanitario quanto la democrazia a livello globale, una democrazia che dovrebbe implicare regole chiare che valgano per tutti. Quello che ci inquieta è rappresentato dal fatto che da questo punto di vista i due contendenti (destra americana e internazionale del terrore) sono sostanzialmente concordi nel cancellare la possibilità di un futuro caratterizzato da regole chiare e democratiche e dal rispetto dei Diritti Umani.

In questo contesto, l'aiuto umanitario rimane schiacciato, perché rappresenta, anche simbolicamente, il diritto internazionale, la democrazia ed il diritto dei popoli all'autodeterminazione. La nostra risposta alle provocazioni di Rieff e Vaux è insita nella nostra scelta di campo: noi stiamo all'interno di un movimento globale che si pone il problema di cambiare questa globalizzazione, senza pensare esclusivamente alla cura degli effetti della stessa.

Paolo Dieci

CISP

Mi sembra che rispetto ai problemi tragici del mondo contemporaneo, paradossalmente quello della crisi della rappresentanza delle ONG sia marginale, non sia cioè il cuore del problema che abbiamo di fronte. Le ONG si inseriscono all'interno delle tragedie umanitarie, perché sono sovraesposte sotto il profilo politico e mediatico, vengono chieste alle ONG compiti che non erano e non sono nella loro capacità e competenza, come la pacificazione e la ricostruzione.

Il tragico errore dell'umanitario è stato quello di accettare questo ruolo, di "crogiolarsi" in questa sovraesposizione. In questo senso c'è una relazione tra la crisi delle ONG e le dinamiche tragiche del mondo contemporaneo.

Sono d'accordo con Tony Vaux, quando afferma che il problema non è quello di costituire un nuovo codice etico di condotta, ciò che va ridefinito, come sostenuto dallo stesso Vaux, non sono quindi i valori, ma gli obiettivi dell'umanitario, perché negli anni '80 e '90 i fini che le ONG si erano preposte, si sono rivelati troppo ambiziosi.

Nessuno ha una ricetta per poter affermare con sicurezza quali debbano essere in futuro gli obiettivi dell'umanitario, ma possiamo sicuramente enunciare alcune linee guida. Intanto è necessario evitare di definire l'aiuto umanitario in termini manichei: supponiamo infatti che le ONG sviluppino in maniera sostanziale la loro autonomia, ma che nel frattempo la politica ed i governi continuino a percorrere la strada della guerra. Il mondo in questo caso sarebbe migliore? No, il mondo non sarebbe migliore, non assisteremmo a nessun cambiamento a livello globale. Non dobbiamo correre il rischio di definire il cambiamento in termini generici, perché in contesti drammatici come quelli di cui stiamo parlando, non abbiamo sempre la possibilità di individuare all'interno della cosiddetta società civile istanze totalmente estranee alla logica del conflitto. Rischiamo anche qui di assumere come vera un'idea manichea della società civile, come se essa fosse portatrice di un progetto politico.

Dobbiamo quindi trovare obiettivi comuni nella diversità: un aggettivo qualificante dell'umanitario deve essere quello di dare strumenti concreti alle comunità locali, perché l'esperienza indica che se i locali non divengono autonomi, non viene risolto nessun problema. Ritengo inoltre che in questo contesto le ONG debbano iniziare a ragionare pensando di far parte non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa.

Fabio Alberti

Presidente di Un Ponte Per...

Non credo e non ritengo auspicabile che le ONG divengano neutrali, perché si trasformerebbero in istituzioni. Le ONG sono espressione della società civile sia del nord che del sud del mondo. Sono dell'idea che il movimento di Porto Alegre, il movimento per la Pace che ha portato nelle piazze di tutto il mondo 110 milioni di persone, forse non sarebbe nemmeno nato se per 20 anni non ci fosse stato un lavoro di "cucitura" tra le società civili del nord e del sud del mondo, un lavoro che ha visto impegnate anche molte ONG che non sono state neutrali.

E' importante capire che le ONG, come nel caso irakeno, che non hanno accettato aiuti dai governi occidentali belligeranti, non lo hanno fatto per una questione di neutralità, ma hanno compiuto una vera e propria scelta politica. E' molto grande per il mondo dell'umanitario il problema dell'indipendenza, ma su questo punto c'è una nuova sensibilità, perché si parla sempre di più non di agenzie di sviluppo (esecutrici) quanto di espressione della società con capacità di autofinanziamento.

E' necessario che anche gli aiuti allo sviluppo provenienti dai governi siano guidati da una logica politica che punti al cambiamento organico dello status quo, perché un aiuto allo sviluppo che non fa parte di un disegno più ampio, non ha molto senso. Seguendo questa ottica, è necessario che anche le ONG vengano riconosciute come soggetti politici.

RISPOSTE DEI RELATORI

David Rieff

Giornalista e autore del libro "Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario"

Se le ONG non rimangono neutrali, non può nemmeno esistere l'aiuto umanitario. Desidero sottolineare ancora una volta questa mia convinzione.

Ovviamente oltre all'umanitario, esistono altri aspetti importanti come l'esigenza di una trasformazione globale, ad esempio, ma questo esula dal concetto di aiuto umanitario, così come lo concepiamo attualmente. Per operare bene nel campo dell'aiuto umanitario è necessario essere neutrali. Con il dovuto rispetto per i miei colleghi, devo osservare che ho sentito troppi ragionamenti sul futuro e pochi sul presente. Non abbiamo affrontato abbastanza gli aspetti pratici attuali.

Come dobbiamo fare per raggiungere fisicamente i luoghi dove operare e come possiamo fare per resistere in quei luoghi? Se ci ritroviamo in una regione controllata da un cosiddetto "signore della guerra", abbiamo due scelte: possiamo trovare un accordo con il suddetto signore oppure dobbiamo accettare la protezione di altre forze armate. Purtroppo non vedo come possiamo essere totalmente neutrali e contemporaneamente svolgere il nostro lavoro.

Vorrei rispondere al mio collega di "Terre des Hommes": il suo discorso mi rammenta le vecchie ideologie marxiste sui doppi sistemi mondiali. Il mio collega parla di due diversi sistemi nel settore degli aiuti umanitari. Secondo me invece dobbiamo essere più pratici. La realtà odierna è che nei luoghi di conflitto, carestia, ecc, in genere esistono strutture adatte ad affrontare l'emergenza, guidate e controllate dalle Nazioni Unite, che coordinano il lavoro delle ONG. Tutte le ONG devono obbedire alle regole dettate dall'alto, oppure possono scegliere di ribellarsi, come è successo di recente in Sierra Leone. Francamente credo che il mio collega sbaglia quando parla di due diversi sistemi. In passato, dopo la caduta del muro di Berlino, abbiamo compreso tutti che in realtà esisteva un unico sistema mondiale.

Mi ritrovo d'accordo invece con il mio collega sul fatto che esistono due diverse concezioni o idee rispetto all'umanitarismo. Non ho nessun dubbio a proposito. Tuttavia ho il timore che l'ideale di indipendenza a cui aspiriamo tutti stia svanendo sempre più rapidamente per fare posto ad un unico sistema controllato e gestito dai governi.

Tony Vaux

Ex Dirigente di OXFAM e autore del libro "L'altruista egoista"

Quali sono, secondo voi, i requisiti per l'indipendenza dell'umanitario? In base a quale criterio può dichiararsi indipendente una ONG? Mi sembra che ci siano tre elementi essenziali:

1. Una ONG indipendente deve fissare un tetto sui finanziamenti che riceve dai governi. E' ovvio che una ONG finanziata al 100% dai governi non è indipendente. Un mio collega diceva di fissare un tetto del 30% sui finanziamenti governativi. Io sarei favorevole ad un tetto del 20%.
2. Le ONG devono avere dei saldi principi di base. Nel caso che una ONG riceva un'offerta di denaro da un governo, può scegliere se accettarla o meno in base ai suoi principi fondativi. In tal modo non si corre il pericolo di essere troppo influenzati dalle decisioni politiche dei governi. Ecco perché mi riferivo, in precedenza, ai codici di condotta della Croce Rossa Internazionale.
3. La terza questione è l'imparzialità. In caso di guerra o di conflitto, le ONG devono rimanere imparziali. Un requisito fondamentale è che in qualsiasi circostanza le ONG devono essere dalla parte dei poveri e dei bisognosi. Non è sufficiente dichiarare di essere dalla parte dei poveri e contemporaneamente scegliere di lavorare solo in alcuni paesi. Attualmente molte ONG preferiscono lavorare in Iraq, Afghanistan o nei paesi balcanici, perché i finanziamenti governativi sono concentrati in quei luoghi. Esistono tanti altri paesi che avrebbero bisogno di aiuti umanitari.

Ora vorrei affrontare il tema della commercializzazione del settore umanitario. Il settore umanitario è diventato commerciale. Molte attività portate avanti finora da varie ONG, vengono svolte anche da ditte private. Cito il caso kosovaro. Chiunque si trovava nel Kosovo ha potuto osservare l'ingresso di grosse aziende private, finanziate dal governo statunitense. Le aziende svolgevano lo stesso lavoro delle ONG, talvolta anche più efficacemente. Le ONG stanno quindi diventando imprese commerciali e le imprese commerciali si comportano come le ONG. Allora qual è la differenza? Voglio citare ancora la questione dei principi. Senza i principi di base tanto vale rinunciare alla nostra opera. Uno dei valori di base fondamentali dovrebbe essere l'obbligo morale di intervenire in casi di emergenza ed assistere le persone del luogo aiutandoli a diventare più autonomi. Questo è uno dei principi di base della Croce Rossa Internazionale. Una ONG responsabile deve pensare anche al "dopo", non solo al "durante". Non sono d'accordo con il cosiddetto "metodo francese". Il modo di lavorare di "Medici Senza Frontiere" mi sembra poco responsabile. Raggiungono il luogo di emergenza, agiscono in base alla contingenza e partono rapidamente quando ritengono che l'emergenza più grave sia terminata. Credo invece che sia necessario comprendere profondamente le cause che sono alla base dell'emergenza. Dobbiamo domandarci se possiamo agire per fare in modo che una tale situazione non si ripeta.

Questa osservazione mi porta alla questione degli obiettivi. Per le ONG non è facile definire i propri obiettivi. Dobbiamo diventare più intelligenti e comprendere tutti i fattori impliciti che hanno scatenato una guerra. Ci sono fattori sociali, politici, economici e di sicurezza da considerare. Non possiamo considerare la guerra come qualcosa che abbia a che fare solo con gli eserciti. La popolazione civile è coinvolta nelle guerre, spesso combattendole e pagandone le conseguenze in termini economici, sociali e umani. La povertà può essere sia la causa che il risultato di una guerra, che, per essere compresa, richiede una visione più ampia che ci permetta di fare analisi più approfondite.

INTERVENTI DEL PUBBLICO

Joe Louis Washington

Avvocato operatore nel campo della difesa dei Diritti Umani, Visiting Professor presso l'Università di Pisa

Sono d'accordo con le opinioni espresse da Vaux e Rieff. Temo che i loro commenti rappresentino una vera e propria "doccia fredda" per il mondo dell'umanitario, una "doccia fredda" salutare. La mia speranza è che tutti i presenti si impegnino a riflettere sulle loro parole. Vorrei affrontare la questione dell'Iraq e vi domando: c'è qualcuno tra voi che abbia compreso perché sempre più spesso i lavoratori del settore umanitario diventano bersagli da colpire? Questo avviene perché urtano gli interessi delle aziende o di particolari gruppi economici oppure perché le popolazioni locali non accettano la loro presenza? Il fenomeno sta aumentando in tutto il mondo ed è importante capire le cause.

Vorrei inoltre parlare della speranza. In questo momento storico è facile perdere la speranza, è facile rinunciare e dire "non ne vale la pena", tornando a chiuderci nella sfera privata. Ma i lavoratori delle ONG non possono lavorare senza la speranza. Tuttavia la speranza deve essere realistica e non illusoria. C'era, negli Stati Uniti, uno studioso di nome Derrick Bell. Il Signor Bell partecipò per lunghi anni alla lotta per i diritti civili. Arrivò alla conclusione che non sarebbe mai (mai, mai) stato possibile sradicare il razzismo e che il fenomeno fosse parte integrante della cultura nordamericana. Bell affermava che per vincere la battaglia è necessario sapere quali sono gli obiettivi e gli ostacoli da affrontare. In questo modo è possibile adottare una strategia.

Affronto infine il fenomeno della "disconnessione" fra i finanziatori, vale a dire i governi con i loro progetti, le ONG, i lavoratori delle ONG e le persone bisognose. La lontananza e la non comunicabilità fra questi gruppi aumenta di giorno in giorno. Qualcuno ha detto che è importante dare più potere ai bisognosi, a chi è in difficoltà. La verità è che oramai sono anni che parliamo di questi argomenti. Abbiamo tentato di interessarci alle persone più vulnerabili del pianeta. Non abbiamo ancora compreso come fare per dare più forza o più potere ai diseredati della terra e forse questo non è il nostro compito.

Il messaggio dei diritti umani fondamentali si va diffondendo e tutti i lavoratori del settore umanitario dovranno diventare esperti di diritti umani. Esiste infatti una stretta connessione fra la violazione dei diritti umani ed i conflitti. Dove ci sono violazioni dei diritti umani ci saranno sempre conflitto e guerra. Dobbiamo quindi tornare ad avere una visione globale e creare un dialogo aperto tra le parti.

Loris De Filippi

Capo Missione di Medici Senza Frontiere (MSF) - Italia

Ci siamo concentrati oggi sulle situazioni di crisi internazionali che negli ultimi 10 anni il mondo ha conosciuto; da questa analisi ne sono state individuate tre tipologie:

- Crisi che hanno conosciuto l'intervento della comunità internazionale.
- Crisi che hanno conosciuto una implicazione diretta o indiretta della comunità internazionale
- Crisi che hanno visto un non intervento della comunità internazionale.

Da questa analisi sono emerse una serie di considerazioni. Per fare alcuni esempi concreti, in luoghi come il Kosovo, Timor Est, l'Afghanistan e l'Iraq, la comunità internazionale è intervenuta in maniera massiccia; per quanto riguarda altre situazioni, paesi come la Corea del Nord, il Sudan e l'Angola hanno visto un intervento indiretto della comunità, che ha fatto sentire la sua voce senza aggredire il paese e violare la sovranità, mediante interventi che seguono la filosofia della riduzione del danno. Altre situazioni invece hanno conosciuto l'astensione della comunità internazionale, come nei casi della Cecenia o dell'Algeria.

Queste situazioni devono interrogarci e la risposta deve essere a mio modo di vedere, univoca: è necessario operare con uno spirito di neutralità, uno spirito che deve essere una delle condizioni fondanti delle ONG.

Per quanto riguarda l'autonomia, penso che questo requisito, se è presente, permetta di intervenire indipendentemente dal comportamento del proprio governo o della comunità internazionale. Oggi stiamo attraversando una fase di grande ripensamento dell'umanitario, esistono molti progetti che si pongono l'obiettivo della crescita delle comunità locali. Penso che questa debba essere la nuova frontiera della cooperazione, non certo quella che prevede interventi lampo che non risolvono in maniera duratura i problemi.

Riconosco che un'associazione come MSF accede ai finanziamenti in maniera molto più facile rispetto ad altre, forse anche a causa del suo campo di intervento, che viene sfruttato dai media e dalla politica con una sorta di "pornografia del dolore", un continuo mostrare dolore all'opinione pubblica. E' comunque importante conservare una certa autonomia finanziaria, perché questo aspetto permette interventi là dove veramente risiedono le emergenze.

Eugenio Melandri

Coordinatore della Campagna Chiama l'Africa

Penso che sia fondamentale l'aspetto dell'indipendenza, ma non dobbiamo dimenticarci che il nostro fine è quello di salvaguardare la dignità delle persone.

Da anni lavoro con l'Africa, ed ho imparato che gli africani, prima che degli aiuti economici, hanno bisogno di dignità. A questo proposito, sono dell'idea che le modalità con cui vengono portate avanti certe forme di finanziamento come il *found raising* non rispettino certo la dignità delle persone. Penso che il nostro limite sia quello di non coordinare i nostri interventi, ognuno di noi forse è soddisfatto dell'opera della propria ONG, ma non riusciamo ad incidere organicamente sulla realtà internazionale odierna.

E' necessario ragionare non separando intervento umanitario, cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale, perché la realtà si compenetra e non è a compartimenti stagni. Questo modo di ragionare è nato dalla fine della guerra fredda che ha causato un drastico taglio ai fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo. Se separiamo l'aiuto umanitario dalla cooperazione rischiamo di promuovere interventi che non avvantaggiano le comunità locali. Mi spiego: proviamo a pensare a cosa significa l'invio indiscriminato di derrate alimentari in un contesto di carestia generalizzata. Se tale intervento non è inserito in un disegno più ampio, l'invio di derrate provoca una crisi irreversibile dell'agricoltura locale.

Dobbiamo sapere che non è con l'intervento umanitario che si cambia il mondo, se queste opere non sono inserite in un disegno politico globale, tutto i nostri sforzi saranno inutili. E' per questo motivo che non siamo e non vogliamo essere neutrali, non siamo imparziali ma stiamo da una parte ben precisa.

Edoardo Manfredini

FIELDS

Si è parlato sino ad ora di risorse economiche e di problemi "macro". Penso che sia necessario centrare la nostra attenzione anche sui problemi delle risorse umane e sui problemi "micro". L'operatore umanitario, formato da diversi corsi di specializzazioni e di laurea predisposti da diverse università italiane, può essere una risposta alla crisi del settore? Dal libro di Vaux sembra che l'operatore umanitario debba rimanere un'altruista egoista che va in giro per il mondo. Penso che le ONG non diano molta importanza ai giovani operatori umanitari che vogliono crescere e maturare. Vorrei che si discutesse anche su questi elementi, perché sono convinto che la crisi dell'umanitario non sia causata unicamente da problemi esterni, ma anche endogeni.

Giancarlo Malavolti

Presidente COSPE

Parlo a nome del COCIS, un gruppo di ONG che in Italia si sta caratterizzando per la loro intenzione di rimanere attaccate al concetto originario di cooperazione. Per noi la parola cooperazione ha un significato politico, e rappresenta un modo di stabilire relazioni internazionali antitetiche rispetto al concetto imperante di concorrenza.

Recentemente abbiamo prodotto un documento nel quale sosteniamo che vogliamo, attraverso la cooperazione, eliminare le disuguaglianze e lavorare globalmente per porre le basi per uno sviluppo diverso. Ci riconosciamo quindi nel movimento di Porto Alegre. Noi vediamo l'umanitario da un punto di vista particolare e non pensiamo che sia utile approntare unicamente progetti assistenziali senza impegnarci per creare processi endogeni che eliminino le cause del sottosviluppo. Bisogna cioè stare molto attenti a non perpetuare attraverso l'umanitario, la dipendenza. E' necessario fare chiarezza e distinguere tra interventi umanitari emergenziali e cooperazione allo sviluppo. Certo, questi due aspetti sono intimamente legati, ma devono essere chiare le differenze.

La parola "aiuto" infatti è un qualcosa di unilaterale, è molto spesso "obbligatorio" dal punto di vista morale e "neutrale" dal punto di vista politico; la cooperazione invece deve essere multilaterale e diretta verso il cambiamento.

Credo che anche nel mondo politico e ovviamente delle ONG, debba essere chiarito questo punto; l'opinione pubblica infatti tende a confondere le problematiche della cooperazione con l'umanitario, senza fare distinzione alcuna.

Le popolazioni locali avvertono in maniera evidente da quale parte provengono gli aiuti: mi ricordo, per fare un esempio, che in Bosnia la popolazione percepiva diversamente gli aiuti provenienti dall'Unione Europea rispetto a quelli fatti pervenire da organizzazioni o paesi islamici.

La popolazione bosniaca percepiva cioè le differenze politiche dei due tipi di aiuti. Non esiste quindi una presenza neutrale, esistono invece azioni neutrali, come la cura della popolazione locale.

Per quanto riguarda il tema dell'indipendenza, a volte non basta la raccolta di fondi privati per essere autonomi dal punto di vista finanziario. E' necessario essere coscienti del fatto che chiunque invia fondi, lo fa a determinate condizioni: non esiste un fondo incondizionato. La vera indipendenza delle ONG risiede nella gestione democratica dei fondi destinati alla cooperazione.

Angela Mackay

FIELDS

Devo dire che anche io concordo, purtroppo, al pensiero pessimista finora espresso da molti colleghi. Concordo con quanto dichiarato da Joe Washington: non possiamo abbandonare la nostra missione, non possiamo abbandonare i più deboli. Sono tornata di recente dal Kosovo e devo dire che sono rimasta favorevolmente impressionata dai contatti che ho avuto con le nuove generazioni del luogo. Ho trovato un'atmosfera di entusiasmo e buona volontà e credo che in un modo o l'altro questi giovani trasformeranno il loro paese. Non so se il contatto con il mondo del volontariato e con le missioni umanitarie sia collegato a questo cambiamento, lo vorrei sperare. Comunque sia questi giovani hanno fatto un salto evolutivo rispetto al pensiero dei loro nonni o genitori.

Detto questo vorrei affrontare tre temi. Il primo riguarda la competizione fra le varie ONG, tema questo collegato strettamente alla questione dei finanziamenti. Dobbiamo fare un'autocritica a proposito. E' giusto criticare i vari governi, ma tutta la nostra opera è così perfetta? Spesso ho visto situazioni in cui abbiamo sprecato molte risorse finanziarie. In molti casi abbiamo fallito nel nostro tentativo di aiutare le popolazioni locali. La mia paura è che stiamo mostrando i nostri lati peggiori: lo spreco, il pressapochismo e la spinta concorrenziale fra le ONG. Non dobbiamo perdere di vista il nostro obiettivo. Stiamo sul campo per assistere i bisognosi. Cosa dobbiamo fare? Come possiamo fare per ridurre la questione della concorrenza fratricida che esiste fra noi?

Vorrei inoltre affrontare la questione della neutralità. Non è realistico aspettarsi una nuova "era dell'oro" dove saremo tutti neutrali. Mi preoccupa, anzi, il fatto che la neutralità potrebbe portare aspetti negativi. Mi riferisco allo sfruttamento dei volontari. Ho paura che in base a forti spinte emotive, molti giovani fiduciosi potrebbero decidere di lavorare per le ONG, come se si unissero ad un nuovo ordine religioso. In base a questo potrebbero accettare di lavorare in condizioni di disagio, senza una paga decente e senza una preparazione professionale adeguata. Spesso i lavoratori e/o volontari delle ONG sono istruiti in maniera molto superficiale riguardo al compito da svolgere e in seguito sono abbandonati "sul campo" senza tutela e senza una vera guida.

Infine vorrei affrontare un argomento che mi sta molto a cuore. Sappiamo bene che la maggior parte dei deboli, poveri e vulnerabili del pianeta sono donne. Abbiamo parlato dell'ascolto e del cercare di capire veramente quali sono i bisogni più profondi dei poveri.

Mi domando di quale tipo di trasformazione sociale gigantesca abbiamo bisogno per poter dare voce a chi voce non ha (in gran parte donne). Come possiamo fare per sentirle veramente? Come possiamo fare per darle potere decisionale? Le donne e gli uomini sono diversi, così come diversi sono i loro bisogni ed i loro desideri. Sono consapevole che questa è una grande domanda.

Sarei molto grata di sentire le vostre risposte.

Gianni Rufini

Presidente di FIELDS

(moderatore dei lavori)

Mi sembra che sino ad ora sia emersa una grande varietà di posizioni, ma ciò che fino ad ora è mancata è stata un po' di autocritica. Ho notato un certo arroccamento sulle proprie posizioni. Mi sembra che quasi nessuno abbia riconosciuto alcuni errori che in passato sono stati commessi. Credo che sia necessario fare uno sforzo in questo senso, discutendo di ONG trasformate in una sorta di "progettifici". Parlando della mancanza di democrazia interna; lo stesso Vaux nel suo libro afferma che *"le ONG si comportano al proprio interno in modo completamente diverso da quello che predicano al proprio esterno"*.

Vedo molta incertezza sulla definizione di imparzialità e di neutralità, parole che nelle interpretazioni si confondono parecchio. Personalmente non sono d'accordo che per essere neutrali si debba rinunciare a fare politica, che si debba essere apolitici.

RISPOSTE DEI RELATORI

David Rieff

Giornalista e autore del libro "Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario"

Credo che sia molto importante che le ONG si interrogino su quello che stanno facendo realmente e sull'efficacia dei loro programmi. Possiamo dire che siamo impegnati sul campo in Angola, in Eritrea, in Afghanistan o a Timor Est, ma che senso ha? Anche se sono stati spesi 50 milioni di dollari qual è stato l'effetto di questo intervento sulla società locale? Ci sono, ovviamente, dei beneficiari, ma questi sono micro risultati positivi di fronte a macro risultati molto negativi. In questo contesto l'aiuto umanitario potrebbe essere una sorta di intervento chirurgico d'emergenza invece di un piano per la salute a lungo termine. Mi domando anche come possano le ONG arrogarsi il diritto di intervenire su questioni politiche. Certo, possiamo dire che "tutto è politica". Uno dei miei colleghi ha detto che non siamo neutrali.

Le ONG vogliono essere ascoltate, ma in base a cosa? Vogliono essere ascoltate ed accettate in base alle loro conoscenze sull'irrigazione, sul diritto d'asilo, sulla sanità oppure in base alle loro idee politiche? Finché le ONG non affrontano queste tematiche credo che la crisi del settore continuerà. In passato è successo spesso che le ONG sbagliassero clamorosamente a prendere determinate posizioni su tematiche politiche e facessero analisi errate riguardo a determinate situazioni. Credo non sia possibile dire che solo perché stiamo con i poveri ed abbiamo delle buone intenzioni ci sentiamo autorizzati ad avventurarci in analisi politiche. Prima di intraprendere questa strada è necessario autoanalizzarsi in maniera più profonda.

Tony Vaux

Ex Dirigente di OXFAM e autore del libro "L'altruista egoista"

Dopo aver ascoltato i vari interventi, mi domando se la crisi del settore non sia, in realtà, una "crisi di mezza età" di persone, come me, che lavorano nel settore da venti anni e che sentono la necessità di fermarsi e riflettere. I più giovani hanno un pensiero molto più semplice, ma non per questo più semplicistico. Fondamentalmente vogliamo che il mondo diventi un posto migliore. Non mi preoccupa il fatto che l'umanitarismo sparisca perché credo che ci sarà sempre una spinta evolutiva e che esisteranno sempre persone che lavorano per migliorare il mondo. Detto questo, ho imparato una lezione nel contempo difficile e ovvia: in qualità di altruista non sai veramente niente. Le persone che conoscono veramente la realtà sono i poveri. Per esperienza diretta, il loro modo di vivere i disastri, le crisi e la povertà è diverso dal nostro. Ecco cosa ho imparato. Il problema è il nostro modo di affrontare le emergenze. Noi pensiamo al nostro senso morale, alla nostra immagine e a quella della nostra organizzazione. I poveri, le persone che vivono in situazioni di emergenza hanno una percezione totalmente diversa della realtà rispetto alla nostra. Vi faccio ora un esempio concreto. Circa due anni fa mi è stato chiesto di fare un lavoro di ricerca sull'opera delle ONG britanniche (Save the Children, Oxfam, Care) in seguito al terremoto di Gudjarat, in India. I risultati della ricerca si rivelarono estremamente deludenti. Le ONG non erano riuscite ad instaurare una

collaborazione con le organizzazioni locali e nemmeno a rispondere ai bisogni reali della popolazione. Erano state superficiali. Fu uno shock, a livello personale. Venti anni di lavoro ci avevano portato a questo? Nel frattempo ho avuto contatti con alcune ONG locali dell'India. In particolare ho conosciuto una meravigliosa organizzazione denominata "L'Associazione delle donne lavoratrice in proprio", che aveva reagito in maniera totalmente diversa, rispetto alle ONG occidentali, all'evento catastrofico. Sin dall'inizio, cioè a distanza di alcuni giorni dal terremoto, questa ONG si era concentrata sull'obiettivo del ripristino delle attività lavorative: era fondamentale che le donne tornassero prima possibile al lavoro. Le ONG occidentali si concentravano invece sui fattori materiali: tende da campo, coperte, medicine ed altri beni materiali inviati dall'estero. Le donne indiane avevano come priorità l'obiettivo di fare in modo che la gente potesse riprendere l'attività lavorativa. La differenza sostanziale fra "noi" e "loro" era che noi ci concentravamo su progetti a breve termine, loro su quelli a medio/lungo termine: basti pensare che le donne del posto si preoccupavano di poter riaprire le scuole, questo il giorno dopo il terremoto. Dobbiamo "scendere dal piedistallo" e comprendere che quando andiamo in un altro paese, gli abitanti del posto hanno molte più informazioni di noi rispetto alle questioni inerenti il loro territorio.

Infine vorrei parlare delle donne in generale, che possiedono una visione più ampia e sono più adatte a sviluppare strategie a lungo termine. Hanno una visione che guarda verso il futuro e le loro abilità, per quanto riguarda l'attività sociale, sono più sviluppate rispetto a quelle maschili. Proprio per questo sono più adatte ad affrontare le sindromi post-traumatiche, le sindromi da stress che si verificano in seguito alle calamità naturali o di altro genere. Sono meglio equipaggiate ad affrontare tutta una serie di problemi psicologici ed emotivi che si verificano in questi casi. Questi sono fatti supportati da anni di studi scientifici e di ricerche.

Non possiamo più permetterci di arrivare in un'area di crisi ed agire senza ascoltare i veri esperti: le popolazioni locali. Dobbiamo essere più umili, ascoltare le persone del posto e dialogare con loro. Quella delle popolazioni residenti è la conoscenza vera. Se riusciamo a compiere questo salto qualitativo, in futuro vedremo uno sviluppo nuovo del settore degli aiuti umanitari. Saremo più professionali, più vicini ai bisognosi ed avremo un peso maggiore nelle questioni politiche. A mio avviso ci dovremo avvicinare ad alcune organizzazioni come Greenpeace, dovremo cominciare ad urlare il nostro dissenso rispetto a certe situazioni (ad esempio quella irakena). Credo che le ONG obsolete dovrebbero abbandonare il campo e lasciare spazio a nuovi soggetti

Marco Deriu

Coautore del libro "L'illusione umanitaria"

Penso che sino ad ora non siano stati centrati i temi più importanti che hanno causato la crisi dell'umanitario. La prima cosa che vorrei dire riguarda le questioni dell'indipendenza economica, della politicizzazione e del diritto internazionale. Ad ora i temi maggiormente trattati sono stati questi tre, ma io sono dell'idea che questo non rappresenti il fulcro della questione. A mio avviso il problema fondamentale riguarda la dimensione strutturale degli aiuti; serve quindi un'analisi sia della struttura che dell'impatto degli aiuti umanitari.

Il primo aspetto di cui parlare riguarda il trasferimento di beni, di cose e di flussi che favorisce, seppur indirettamente, forme di organizzazioni di tipo mafioso e clientelare: in molti casi abbiamo assistito ad uno sfruttamento politico degli aiuti da parte dei cosiddetti "signori della guerra". Inoltre in moltissimi casi abbiamo riscontrato che gli aiuti umanitari creano dipendenza economica, sociale e politica nei confronti dei paesi finanziatori; per fare un esempio pensiamo agli aiuti alimentari, che possono deprimere le produzioni e l'agricoltura locale, nonché essere un mezzo strumentale alla perpetuazione di uno status di dipendenza. Sono dell'idea che questi temi andrebbero analizzati caso per caso, a partire appunto dai problemi strutturali dell'aiuto umanitario.

E' inoltre fondamentale ripensare al tipo di rapporto con le autorità del sud del mondo, rapporto che oggi riveste queste caratteristiche:

- Siamo pervasi, nel rapporto con il sud del mondo, da una sorta di senso di colpa inconscio derivante da una storia fatta da 500 anni di colonialismo.

- Abbiamo ancora una concezione evolutivo-sviluppista della storia, derivante dall'idea filosofica del progresso. Tendiamo quindi a riportare tutte le differenze sociali e culturali nell'ambito di un modo di pensare lineare che contempla solo la filosofia del progresso.
- Pensiamo di poter riscattare il senso di colpa mostrandoci generosi dal punto di vista degli aiuti umanitari.

Questi tre punti tendono a fare dell'aiuto umanitario uno strumento paternalistico nei confronti del sud del mondo. E' necessario uscire da questo modo di pensare che non fa altro che perpetuare, seppur in maniera diversa, il colonialismo.

Il problema di varie zone del sud del mondo deriva da uno sradicamento economico e sociale che abbiamo indotto in questi paesi, non è quindi possibile supplire a questa condizione mediante aiuti materiali. Dal nostro punto di vista è molto difficile uscire dalla mentalità a cui accennavo prima, ma penso che sia necessario, perché sono dell'idea che sfruttamento e aiuto umanitario assistenziale non siano altro che due facce della stessa medaglia.

In qualche modo portiamo dentro di noi una paradossale ambivalenza: noi occidentali ci sentiamo allo stesso tempo i responsabili di tutti i mali delle popolazioni del sud ed i salvatori. Queste due dimensioni (guerra e soccorso paternalistico) sono, non a caso, un tandem indivisibile, proprio perché esse sono scritte nella nostra antropologia.

Possiamo affermare che dal punto di vista dei paesi riceventi, gli aiuti umanitari rappresentano oramai una componente importante nella strategia dei "signori della guerra"; dal punto di vista dei paesi donatori invece l'umanitario fa parte in maniera strutturale di una strategia bellica tendente a giustificare la guerra ed a depoliticizzare i conflitti.

Oggi stiamo assistendo ad una trasformazione della guerra in operazioni belliche non militari che permettono di imporre i propri interessi non facendo necessariamente uso delle armi, strumentalizzando ad esempio l'umanitario.

Concludendo, sono dell'idea che sia necessario evitare una centralizzazione burocratica dell'intervento, servirebbe invece lavorare per organizzare aiuti dal basso, snelli ed incisivi.

Claudio Bazzocchi

Autore del libro "La balcanizzazione dello sviluppo"

Credo che uno dei punti fondamentali dell'indipendenza non sia rappresentato dai fondi finanziari, quanto dall'autonomia culturale e politica, dalla capacità di analizzare e scandagliare la realtà.

Le ONG non possiedono, secondo me, queste capacità politico-culturali, basta pensare al fatto che a partire dagli anni '90 molte ONG hanno progressivamente smantellato i loro centri studi. Tutto ciò è avvenuto anche a causa dei tagli che i governi hanno imposto, ma non solo.

Negli ultimi 15 anni il paradigma dello sviluppo è cambiato radicalmente a causa dell'espandersi della filosofia neoliberista; sono iniziati i cosiddetti piani di aggiustamento strutturale imposti dalle grandi istituzioni internazionali a molti paesi del mondo.

Ecco che il principio della sovranità, che fino agli anni '80 aveva sostanzialmente regolato le relazioni internazionali, decade.

Il piano mondiale di ristrutturazione liberista prosegue con una forte polemica contro l'aiuto pubblico allo sviluppo, che era una sorta di redistribuzione del surplus mondiale verso i paesi in via di sviluppo. Questo processo provoca un taglio di fondi prima destinati alla cooperazione allo sviluppo, alla quale viene contestata l'incapacità di impedire i conflitti. E' paradossale notare come molti settori, anche interni alle ONG, abbiano accettato supinamente queste critiche, forse pensando che si fosse vicini ad una nuova era umanitaria.

Dopo oltre 10 anni dall'inizio di questa "controrivoluzione", ci siamo resi conto che i cosiddetti piani di aggiustamento strutturale imposti da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale non facevano altro che destabilizzare le economie di molti paesi; a questo punto le stesse istituzioni internazionali hanno iniziato ad "ammantare" questo violento processo liberista con politiche "compassionevoli" e "paternalistiche" che hanno permesso loro di essere considerate come realtà che lottano contro la povertà e l'esclusione.

La Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale hanno cercato di creare una "cornice umana e umanitaria" all'interno del quale costruire i piani di aggiustamento strutturale e le ONG che si sono prestate a questo gioco hanno permesso una loro strumentalizzazione. Questa trappola agisce su molti terreni ed in

molti campi e tende a depoliticizzare i conflitti e la povertà che vengono ridotti a casi da trattare in maniera sostanzialmente assistenziale.

Penso che sia giunto il momento di rivalutare la concezione di società civile gramsciana, intesa come luogo in cui le classi subalterne prendono coscienza della propria subalternità e producono gli strumenti per raggiungere il potere e cambiare la realtà. E' chiaro che questo può avvenire solo se esistono gruppi radicati sul territorio e vicini alla cultura e società locali.

I governi occidentali interpretano le nuove guerre come un fenomeno che deriva dal sottosviluppo, dalla mancanza di valori e di istruzione, leggendo quindi le crisi in senso svilupppistico.

Non viene data dignità politica a questi fenomeni, che vengono classificati come crisi derivanti da deficit economici e culturali. Gli antropologi ci insegnano che tutte le società non occidentali si fondano su valori diversi da quelli dell'utilitarismo economico; dobbiamo quindi essere in grado di leggere e capire i singoli valori sociali e culturali e pensare che le nuove guerre forse sono la risposta alla filosofia svilupppista occidentale. Dobbiamo smettere di leggere il mondo con gli occhiali dello svilupppismo, e capire che non tutti i problemi possono essere risolti con l'invio di aiuti e con l'esportazione della tecnologia.

Dagli anni '90 i governi occidentali e molte ONG non separano più i concetti di emergenza e sviluppo, oramai esiste un *continuum* indefinito tra queste due nozioni.

Ecco che il sistema umanitario è dispiegato in maniera estensiva sul terreno, perché in questa ottica è necessario cambiare le mentalità e le culture considerate arretrate. Si crea quindi un *continuum* indistinto che va dall'umanitario al militare. Purtroppo gli ultimi tragici eventi ci dovrebbero insegnare che questa tendenza non aiuta a risolvere i problemi, anzi li aggrava.

Gianluca Antonelli

VIS

coautore del libro "Il manuale per la cooperazione allo sviluppo"

Inizio il mio intervento riprendendo la domanda-titolo di questo convegno "Dove va l'aiuto umanitario?".

In maniera molto cinica si potrebbe dire che l'aiuto va dove c'è emergenza, dove ci sono finanziamenti. Oramai all'interno del settore umanitario possiamo trovare quasi tutto: fondi per le emergenze, aiuto allo sviluppo, cooperazione allo sviluppo.

L'aiuto umanitario è diretto essenzialmente, come già detto, dove sono presenti le emergenze "mediatiche" e geopolitiche. Attualmente questi due fattori sono interconnessi.

Un mese fa ero a Pristina, in Kosovo, dove stiamo portando avanti diversi progetti. Dobbiamo completare una scuola ed abbiamo iniziato a tessere relazioni con i potenziali donatori.

Ci siamo accorti che oggi è molto difficile trovare finanziamenti per il Kosovo: la cooperazione olandese ci ha informato che in tre anni le quote per il Kosovo sono scese da 64 a 4 milioni di euro. La cooperazione americana oggi finanzia in Kosovo solamente corsi in inglese e studi americani. Penso che questo sia un esempio concreto del potere che i mass media hanno sugli interventi umanitari.

Il problema fondamentale è rappresentato dal fatto che le ONG si sono fatte trascinare in questa spirale dalla società civile. Le ONG, che dovrebbero essere un "ponte umano" tra le società civili del nord e del sud, nel momento in cui inseguono continuamente le emergenze umanitarie, vengono meno al loro compito originario di collegamento. Se oggi in Italia chiediamo informazioni sul Kosovo, nessuno saprà rispondere; eppure in questa regione sono presenti anche militari italiani.

La spirale regressiva della società civile ha fatto venire meno il collante che la teneva unita al mondo della cooperazione, e se le ONG non trovano più fondamento e non si alimentano nella società civile, cadono in uno stato di crisi profonda. Secondo me, la crisi che oggi stiamo vivendo dipende proprio da questo fattore. Tralasciando per un attimo l'aspetto finanziario, è necessario sottolineare che oggi principalmente le azioni delle ONG non sono sostenibili né politicamente né socialmente.

Questo processo sta avvenendo a causa di una crisi di rappresentatività, in quanto, come qualcuno ha scritto, oggi le ONG non rappresentano altro che se stesse.

Per quanto riguarda il problema del finanziamento pubblico della cooperazione (Legge 49/1987), ritengo che chiudere questo canale contribuirebbe ad acuire maggiormente tale situazione di crisi: il finanziamento pubblico infatti deriva da una conquista ottenuta proprio dalla società civile. Se questa conquista, che oggi si è trasformata in dipendenza, viene meno, la società civile potrebbe non capire più il mondo della cooperazione.

Ci sono ampi margini perché i soggetti che compongono il variegato mondo del settore umanitario possano ricostruire il radicamento nella società civile: la dimostrazione è stata la grande manifestazione contro la guerra del 15 febbraio 2003 a Roma. Altre possibilità sono offerte da alcuni coordinamenti di ONG, come ICS, che riescono a canalizzare e rappresentare le istanze provenienti dal mondo dell'umanitario.

Oggi inoltre stiamo assistendo ad un forte sviluppo di corsi di laurea e master di specializzazione in cooperazione allo sviluppo; tre settimane fa si è tenuto a Roma il primo incontro dei rettori delle Università che hanno promosso questo tipo di corsi di studio.

Ci sono stati momenti di discussione molto interessanti e perfino "drammatici" soprattutto nel momento in cui si è chiesto quale sarà l'occupazione futura dei 3000 studenti e iscritti a questi corsi di specializzazione.

I dibattiti ed il fermento culturale sui temi dell'umanitario dimostrano come la nostra società abbia voglia di confrontarsi sui temi della cooperazione; il problema è quindi quello di canalizzare le istanze e le passioni per darne rappresentanza e fare una vera ed incisiva attività di *lobbying* e di *advocacy*.

Giorgio Cardone

Coordinatore Programma Estero ICS

Ascoltando gli interventi che mi hanno preceduto, soprattutto quelli della mattina, ho sentito ricorrere molte volte il concetto di crisi, come se improvvisamente ci fossimo accorti di non sapere più svolgere questo lavoro.

Personalmente credo che la crisi nasca innanzitutto dalla sovraesposizione mediatica delle ONG. Soprattutto a partire dai primi anni '90 le organizzazioni umanitarie sono state dipinte e raccontate come entità benefiche e filantropiche. Dobbiamo, secondo me, ricostruirci una nuova legittimità e ripartire dalle origini.

Per quanto riguarda la questione dell'indipendenza, i finanziamenti pubblici hanno un senso se noi siamo rappresentativi della società civile, se noi riusciamo a farci portatori di istanze della società civile stessa. Non è possibile ricucire questo rapporto attraverso il *fund raising*, perché una donazione di fondi non significa automaticamente riconoscimento di legittimità.

Aldo Zanchetta

Coordinatore Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Molti degli interventi che mi hanno preceduto, hanno avuto come tema centrale quello del rapporto con le popolazioni beneficiarie dei progetti di cooperazione; a questo proposito penso che sia interessante un documento zapatista, la XIII° Stele, che contiene un preciso atto di accusa nei confronti delle modalità di lavoro delle ONG occidentali.

Penso che questo documento sia molto importante, perché proviene da comunità che hanno dimostrato ampiamente di sapersi autorganizzare. Un altro interessante documento molto critico verso le ONG dell'Occidente è stato redatto da un coordinamento di ONG centroamericane.

Concludo il mio intervento segnalandovi un seminario che un mese fa la Regione Toscana ha organizzato per definire le proprie politiche di cooperazione allo sviluppo. Senza entrare nel merito degli argomenti trattati, devo dire che è stato frustrante prendere atto del mancato coinvolgimento dei gruppi di base. Il seminario è iniziato con un'analisi di un istituto di ricerche che esaminava le politiche di cooperazione di tutte le regioni italiane; ebbene, il tratto comune di tutte le politiche è stato individuato nell'assoluta assenza di coinvolgimento dei beneficiari della cooperazione.

Una tendenza questa da contrastare con forza, perché senza il coinvolgimento delle popolazioni locali, non faremo altro che perpetuare lo status di dipendenza economica e sociale del sud del mondo.

Gianni Rufini

(moderatore dei lavori)

Mi piacerebbe che in questa sede si parlasse concretamente della crisi del modello ONG che si intreccia con la crisi dell'aiuto umanitario.

Si è parlato del problema della legittimità delle ONG, attori che in una fase della storia recente hanno raggiunto il culmine della popolarità e della capacità di influenza.

Non dobbiamo dimenticarci, nel quadro fosco che è stato dipinto sino ad ora, che senza le ONG probabilmente oggi parleremmo ancora di apartheid in Sudafrica, delle mine anti persona e della corte penale internazionale.

Senza l'azione imponente del movimento delle ONG questi tre problemi non sarebbero stati affrontati dalla comunità internazionale. Se sono stati fatti dei passi in avanti è proprio perché tra gli anni '80 e '90 le ONG hanno avuto una grande capacità di influenza politica, perché sono state capaci di parlare e di comunicare con le Istituzioni e l'opinione pubblica. A partire dal 1999 le ONG hanno smesso di comunicare, non hanno più fatto sentire la propria voce sui grandi problemi globali.

Credo che oggi il problema del mondo non governativo sia quello della coerenza, intesa come conseguimento degli obiettivi che ci hanno mosso ad operare. Oggi purtroppo le ONG spendono molte delle loro energie in affari burocratici ed in questione meramente umanitarie, e promuovono progetti nelle zone dove possono trovare finanziamenti internazionali.

Sintetizzando, potremmo dire tranquillamente che molti attori del mondo della cooperazione e dell'umanitario si sono trasformati in una sorta di "progettifici", dimenticando di trattare i grandi problemi globali che oggi affliggono il mondo e che sono a monte delle emergenze umanitarie. Questa tendenza è aggravata dal fatto che oggi molte ONG vivono una situazione di pesante crisi finanziaria; è evidente che questa situazione non si risolve con il *fund raising*, perché l'opinione pubblica finanzia progetti sulla spinta emotiva di immagini veicolate dai mass media; manca quindi un lavoro di educazione, di sensibilizzazione che faccia veramente crescere il movimento delle ONG.

Dovremmo seguire questa via, perché ci permetterebbe di fare un salto qualitativo importante: qualità significa secondo me capacità di produrre creatività, idee e metodologie nuove, capacità di rafforzare le ONG del sud. Su questo ultimo punto abbiamo pesantemente fallito, perché non siamo riusciti a coinvolgere organicamente i nostri partners e le comunità beneficiarie dei progetti.

Un altro punto centrale riguarda le risorse umane. Da tempo mi confronto con giovani che hanno fatto esperienze frustranti nelle ONG; giovani che pensavano che le ONG fossero il luogo principe della democrazia, della trasparenza, del dibattito interno, della valorizzazione delle risorse umane ed invece si sono trovati di fronte scenari ben diversi.

Nonostante questo problema sia evidente, noi continuiamo sostanzialmente a considerare le risorse umane alla stregua dei volontari di una volta, coloro che possiedono altre risorse con cui sopravvivere.

La questione della professionalizzazione delle ONG è stata rimossa. Le risorse umane delle ONG sono usurate e frustrate, perché, anche finanziariamente, il lavoro presso una ONG non consente di costruirsi un futuro, senza considerare l'usura fisica e morale che lavorare sul campo provoca.

Non è quindi il *fund raising* la soluzione dei nostri problemi, contemporaneamente rimane importante il finanziamento pubblico.

E' necessario sottrarre alla decisionalità politica i fondi pubblici destinati all'aiuto umanitario; questa proposta è stata presentata qualche anno fa, ma è finita subito nel "dimenticatoio". Sarebbe necessario costituire a livello nazionale o europeo un comitato di personalità al di sopra di ogni sospetto ed indipendente che decide, in base alla valutazione dei bisogni, come ripartire i fondi pubblici destinati all'umanitario.

Credo che potremmo chiedere alla politica di rinunciare a quella piccola fetta di denaro, perché di fronte alle tragedie che investono intere popolazioni, non possono esistere interessi politici, strategici, economici e militari da anteporre.

Loris De Filippi

Capo Missione di Medici Senza Frontiere (MSF) – Italia

Crediamo che l'azione umanitaria debba entrare in gioco quando si è di fronte ad una sconfitta palese della politica. Per questo crediamo che l'umanitario rappresenti un'azione minimalista che nasce da una sconfitta della politica e che non può portare ad una vittoria. E' necessario quindi demitizzare l'azione umanitaria che ha dei limiti enormi.

Penso che la legittimità delle ONG vada costruita sul territorio; la nostra associazione dal 1999 sta riflettendo in maniera consistente per capire quale può essere il suo ruolo e la sua posizione all'interno del panorama nazionale.

Credo che ci siano delle campagne molto importanti per l'*advocacy*, penso alla campagna sui farmaci, vinta anche grazie all'azione di OXFAM che ha compreso il forte legame esistente tra azione sul territorio e campagna politica internazionale.

In Sudafrica ad esempio, per quanto riguarda l'accesso ai farmaci anti AIDS, le ONG hanno intimamente legato il lavoro sul territorio e campagne internazionali di pressione: non dobbiamo dimenticarci che nel 1999, 39 case farmaceutiche avevano citato in giudizio Nelson Mandela. La battaglia per l'accesso ai farmaci non è stata vinta solo da Mandela, ma dalle oltre 200.000 firme che in pochi giorni sono arrivate a Pretoria.

C'è molto da lavorare, siamo d'accordo, ma non dobbiamo dimenticare, oltre ai ragionamenti sull'etica dell'intervento, che esistono situazioni dove è necessario intervenire in maniera pragmatica. Quando 10.000 persone muoiono in pochi giorni, non possiamo esimerci dall'intervenire.

Credo che dobbiamo percorrere due strade parallele: una, di lungo periodo, in cui le ONG si interrogano sulla loro azione e sugli aggiustamenti strutturali imposti da Washington; l'altra di breve periodo, in cui il mondo umanitario si impegna pragmaticamente ad intervenire nei luoghi di crisi (Congo, Sudan, etc.). Esistono infatti realtà che necessitano di un intervento immediato.

Per quanto riguarda MSF, non possiamo percorrere una strada più "politica", semplicemente perché la nostra struttura non ce lo permette; noi non siamo come OXFAM che ha uno staff di 50 studiosi che si occupano di linee programmatiche e politiche, la nostra associazione è composta soprattutto da "tecnici" che lavorano sul campo e si impegnano a risolvere pragmaticamente i problemi che si presentano.

David Rieff

Giornalista e autore del libro "Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario"

Credo che una delle domande che dovremmo farci riguarda il rapporto fra l'aiuto umanitario e lo sviluppo. Molte critiche, nel dibattito odierno, si sono concentrate sugli interventi umanitari finanziati dai grandi poteri che tutti conosciamo. Proviamo per un secondo a pensare ad una situazione di vera emergenza: ad esempio un'epidemia di colera. In questo caso ogni dibattito sul neocolonialismo, sui finanziamenti statali ecc, diventerebbe, immediatamente, di importanza secondaria. Questo per dirvi che non esiste una valutazione generale da applicare indistintamente ad ogni caso.

Continuo ad insistere: non compete a noi cambiare il mondo, la nostra neutralità verrebbe meno. Noi ci occupiamo di emergenze ed in caso di emergenza l'unica cosa che dobbiamo fare è trasferirci sul posto e lavorare duramente. Forse dovremmo fare una distinzione fra aiuto umanitario e sviluppo.

Andrea Segre

Collaboratore ICS

Collaboro con l'ICS da diversi anni, occupandomi presso le Università di Padova e Bologna di progetti di ricerca sulla comunicazione dei soggetti che fanno solidarietà internazionale.

La comunicazione come via di affermazione dell'indipendenza e dell'autofinanziamento si scontra con il rischio di un'informazione che rasenta la "pornografia del dolore", una definizione molto provocatoria e calzante che ho sentito oggi.

Qual è il punto di equilibrio tra comunicazione come spinta possibile all'autofinanziamento e all'indipendenza e comunicazione tendente alla semplice compassione che non racconta le storie delle persone?

Cardone prima affermava che negli anni '90 l'umanitario aveva ricevuto il regalo della visibilità, un regalo che ha permesso di raccogliere fondi e di fare *fund raising*. Siamo sicuri che questo sia stato un regalo? Dopo gli anni '90 il nostro messaggio si è avvicinato alla società civile? Per arrivare al punto finale del mio intervento, penso che l'elemento discriminante tra comunicazione come indipendenza e comunicazione come spettacolarizzazione del dolore, sia la possibilità di aumentare o diminuire la distanza tra mondo delle ONG e società civile.

Questo punto è intimamente collegato alla necessità di intervenire sulla distanza tra spettatore e beneficiario dei nostri progetti; lo spettatore non deve essere un attore passivo che è coinvolto unicamente attraverso l'invio di soldi.

Noi "ascoltatori" dobbiamo ridurre la distanza con i "raccontati"; non bisogna sostituirci a loro, dobbiamo far sì che gli scrittori delle storie siano le donne e gli uomini dei paesi dove interveniamo con i nostri progetti. Tutto ciò potrebbe essere possibile se rinunciassimo agli spot televisivi come unica via di comunicazione che prevede un'unica reazione: quella del dono senza però un coinvolgimento organico.

Esistono molti altri canali per arrivare alle persone, ad iniziare dalle TV di strada che oggi si stanno sviluppando in maniera impressionante.

Marco Bertotto

Presidente di Amnesty International Italia – Collaboratore di ICS

Oggi abbiamo filosofeggiato molto sul mondo in cui lavoriamo, ma abbiamo avuto solo in parte la capacità di metterci in discussione in maniera concreta.

Vorrei iniziare con una provocazione. Se fossi Bush o un dirigente senza scrupoli della Banca Mondiale, molto probabilmente penserei che il mio avversario ideale dovrebbe avere caratteristiche non dissimili da quelle dell'attuale mondo delle ONG: contraddittorio nei valori, disorganizzato negli strumenti e nelle strategie, limitato dal punto di vista delle risorse.

La sfida che abbiamo di fronte è proprio quella di modificare questa situazione. Nel momento in cui acquisiamo significato politico, cercando una collocazione politica sullo scenario internazionale, dobbiamo assumere una certa autorevolezza che ci renda inattaccabili: dobbiamo essere assolutamente autorevoli di fronte alla controparte. A me sembra invece che stiamo vivendo un periodo di massima esposizione politica nel momento in cui invece minima è la nostra capacità di apparire come trasparenti ed autorevoli.

Uno degli elementi che ci rende attaccabili è quello della non indipendenza economica: a questo proposito non capisco come mai quando la discussione verte sul tema del *fund raising*, immediatamente la sala è pervasa da una sorta di pudismo. Eppure in molti casi non ci rendiamo conto che attraverso i media, noi possiamo parlare ad un pubblico molto ampio che non è quello che viene alle nostre conferenze. Sono preoccupato, perché in molti casi vedo un falso pudore riguardo al tema dei finanziamenti, accettando invece l'idea di essere schiavi del donatore. E' meglio fare una comunicazione che "si sporca le mani" ed entra nel cuore dei problemi per trovare finanziamenti oppure accettare l'idea che non ci si mette in gioco con il mondo dei mass media e della comunicazione pubblicitaria per poi magari essere vincolati a risorse economiche provenienti in gran parte dai governi?

Quante organizzazioni possiedono in Italia studiosi che lavorano nel campo della *policy* e che approfondiscono i concetti?

E' possibile che il mondo delle ONG italiane si limiti a dire "siamo contro la guerra"? Perché nessuna ONG italiana ha fatto sentire la sua voce dicendo che la IV Convenzione di Ginevra prevede degli obblighi in capo alle potenze occupanti per quanto riguarda l'assistenza umanitaria? Non abbiamo la capacità di fare policy, di essere una lobby nei confronti dei nostri governi.

Non siamo autorevoli perché chiediamo il rispetto dei diritti, ed al nostro interno non siamo in grado di garantire democrazia, il rispetto contratti di assunzione, delle normative sui lavoratori, etc. La democrazia interna è un lavoro molto faticoso, ma è un requisito fondamentale.

Concludo: quali sono le strade da percorrere nel futuro? Non possiamo continuare ad essere contraddittori nei valori e disorganizzati negli strumenti.

C'è un problema di rappresentanza, dobbiamo capire che 110 di milioni di persone in piazza non sono rappresentati dal mondo delle ONG, che oramai si stanno trasformando in gruppi di interesse spesso in mano a poche persone, ecco perché non sono rappresentative della società civile.

Marco Deriu

Coautore del libro "L'illusione umanitaria"

Voglio intervenire brevemente sulla questione del rapporto umanitario-politica e sull'argomento secondo il quale l'umanitario interviene solo quando si assiste ad una sconfitta della politica. Io non sono assolutamente d'accordo con questa tesi, perché le ONG stesse sono attori politici.

Oggi assistiamo a moltissime emergenze umanitarie: basta pensare al dramma dei palestinesi che contavano 900.000 profughi nel 1950 che sono diventati 3.700.000 nel 2000.

Da questo e da altri esempi, possiamo capire che oggi l'umanitario si trova di fronte ad un mondo molto più complesso e bisognoso di aiuti e cooperazione.

E' sbagliato sostenere che c'è un tempo per l'emergenza ed uno per gli interventi strutturali, perché gli obiettivi della solidarietà e della cooperazione dovrebbero coincidere con quelli che possiamo definire "politici". Lo scorso anno l'umanitario ha dato cibo ad oltre 45 milioni di persone; di fronte a tali cifre penso che dovremmo chiederci qual è il nostro obiettivo politico, se lo abbiamo. Il nostro obiettivo è quello di

strutturare il nostro intervento in maniera sempre più forte? Dotarci di strutture di solidarietà internazionale sempre più ampie al fine di rispondere immediatamente alle crisi che si manifestano sempre più frequenti? Seguire questa via significa non avere una visione politica di ciò che stiamo facendo, un atteggiamento che denota la mancanza di una lettura realistica dei processi di fronte ai quali ci troviamo. Il problema da trattare riguarda, secondo me, le tipologie di intervento da approntare. Purtroppo mi sembra che impieghiamo il nostro tempo per parlare delle ONG, dei finanziamenti, senza discutere di quello che succede sul campo e dell'impatto dei nostri interventi.

Non riusciamo a dotarci di strumenti di analisi che ci informino sull'impatto reale dei nostri progetti. Sono dell'idea che non dobbiamo rassegnarci, come sostenuto da Rieff, al fatto che esistano situazioni così gravi nel mondo da pensare che non possa esserci una "cura" adatta a migliorare la situazione. Il problema infatti non è nella "cura" da scegliere, la questione risiede nel fatto che non riusciamo a diagnosticare la "malattia": Non ci riusciamo perché non sappiamo analizzare e leggere la realtà, non siamo capaci di studiare quei meccanismi economici, politici, sociali e culturali che hanno dato luogo alla situazione globale attuale, caratterizzata dalla presenza di grandissimi squilibri. Se non conosciamo bene la "malattia" che ha causato questi disastri, rischiamo di utilizzare "farmaci" sbagliati che non corrispondono al tipo di problema. Sono dell'idea che incontri come questo dovrebbero essere mirati, più che sull'organizzazione interna delle ONG, sulle modalità dei progetti da approntare.

Claudio Bazzocchi

Autore del libro "La balcanizzazione dello sviluppo"

Penso che anche il mondo delle ONG pensi ed agisca in maniera "occidentocentrica", considerando i popoli del sud del mondo inferiori. Questo pensiero molte volte è inconscio, ma è presente nel nostra DNA culturale.

Per cui quello che vale quando ci rechiamo a Porto Alegre non vale per i popoli che consideriamo "inferiori". Il problema non è quindi solo finanziario ma anche e soprattutto culturale. Penso che questo tema sia alla base dell'impatto negativo che in passato hanno avuto alcuni progetti umanitari.

Per quanto riguarda il tema Diritti Umani, sono dell'idea che tale questione in questi anni abbia un po' tratto in inganno le ONG, perché si è fatta strada l'idea di un fantomatico governo mondiale, di un "giusglobalismo" che avrebbe dovuto tutelarli. Mi spiego meglio: sono convinto che l'idea di un governo mondiale abbia contribuito a depolitizzare tutte le grandi questioni internazionali.

Faccio un esempio: Lord Ashdown, Alto Rappresentante della Comunità Internazionale per l'implementazione degli Accordi di Dayton in Bosnia Erzegovina, nel suo discorso inaugurale al Parlamento bosniaco ha esordito dicendo (*citazione a memoria*): "Voi non dovete occuparvi di politica, ma dovete ogni giorno chiedervi come fare perché il vostro paese sia il posto migliore per fare business".

Questa frase ci fa capire come la vita politica di un paese possa essere condizionata dall'esterno: la Bosnia, ad esempio, non ha potuto fare una scelta autonoma riguardo alle privatizzazioni, perché tali linee politiche sono state imposte dalla Banca Mondiale, e nessuna ONG ha protestato.

Queste sono le grandi questioni, non certo finanziare corsi sui Diritti Umani. Una questione politica come quella delle privatizzazioni dovrebbe essere il problema principe da affrontare.

Laura Coci

Associazione "Lodi per Mostar"

Sono la prima donna che interviene oggi, nonostante in tanti anni di "militanza" nelle ONG abbia visto molte donne lavorare ed impegnarsi. Oggi pomeriggio ed anche stamani mi sono sentita estranea alla discussione.

Come ritrovare la legittimità su quello che facciamo? Scusate la presunzione, ma non ho nessun dubbio sul senso, sul significato e sugli effetti del mio impegno nel mondo dell'umanitario. Intanto insegno a me stessa e arricchisco le mie esperienze e quelle degli altri.

Come detto, oggi mi sono sentita altra ed estranea, ma questo sentimento non l'ho provato ad esempio quando ero in contatto con le popolazioni balcaniche, perché come ci diceva Claudio Bazzocchi, sono il nostro specchio ed il nostro futuro.

Il nostro gruppo si autofinanzia promuovendo sottoscrizioni popolari e penso che questo aspetto abbia aiutato moltissimo a crescere ed a sensibilizzare il territorio, gli studenti, gli amministratori locali. Il senso ed il significato di un'azione come questa è la crescita sociale e culturale del territorio in cui vivo. E' necessario riappropriarci di una politica dal basso, bisogna fare informazione sul territorio. E' necessario far capire alle persone che i problemi di cui parliamo non sono lontani ma vicini: se parlo del problema dei diritti agli immigrati, parlo anche ai miei alunni diciottenni.

CONCLUSIONI

Giulio Marcon

Presidente di ICS

Vorrei, con questo intervento conclusivo, cercare di capire come possiamo procedere, per far emergere le linee comuni e comporre quelle divergenti che oggi sono state dibattute.

La complessità e il carattere intricato del dibattito era abbastanza scontato, perché nel mondo delle ONG c'è una certa disabitudine ad approfondire e discutere sui temi del futuro dell'intervento umanitario e della cooperazione.

La difficoltà di definire un'agenda, riprendendo l'intervento di Paolo Dieci, deriva dal fatto che quando si discute in modo insufficiente e sporadico è molto problematico individuare e seguire linee comuni.

E' necessario non limitarsi, nel mondo delle ONG, a discutere problemi interni, organizzativi e finanziari, ma impegnarci a cambiare uno scenario - quello della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario - che è chiaro essere in crisi. Questa crisi sta emergendo anche a causa della sua strumentalizzazione ad opera dei governi e degli eserciti.

L'umanitario è stato troppo sfruttato a fini militari; in questo modo una parte del mondo delle ONG ha perduto gran parte della credibilità di fronte all'opinione pubblica. Oggi stiamo assistendo anche ad una crisi dell'umanitario come strumento di consenso politico.

Il movimento antiliberista si è sviluppato contemporaneamente alla crisi della globalizzazione e noi facciamo parte di questo movimento, consapevoli che in questi anni è cresciuta in maniera decisiva una cultura politica della globalizzazione.

Noi abbiamo imparato molto stando in questo movimento: ci siamo accorti che esiste una grande capacità di contaminazione tra gruppi, ONG e movimenti. Molti organi di informazione hanno parlato del movimento contro la guerra come della *seconda potenza mondiale*: ce ne siamo potuti rendere conto andando a Porto Alegre, dove erano presenti le parti di società civile più organizzate e sensibilizzate del nord e del sud del mondo. Esiste una galassia di gruppi, ONG ed associazioni che sono la testimonianza che è possibile costruire, anche a livello globale, e senza nessun paternalismo, un'idea nuova ed alternativa animata dai valori della giustizia e della solidarietà.

Un errore che rischiamo di fare è quello della generalizzazione: non tutte le ONG sono uguali. Esiste una grande varietà nel mondo della solidarietà. Un esempio, a questo proposito, ce lo ha offerto proprio la città che oggi ci ospita: a fine aprile la Provincia di Lucca e la Scuola per la Pace mi hanno invitato in occasione del 1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo. Questa conferenza, durata quattro giorni, è stata l'occasione per conoscere 29 ONG ed associazioni lucchesi, ognuna con i suoi argomenti, con i suoi progetti ma soprattutto con i suoi partners esteri destinatari dei progetti di cooperazione.

In Italia ci sono oltre 180 ONG e 1450 organizzazioni che fanno solidarietà internazionale (dati ISTAT). Questi gruppi nascono localmente e riescono a creare reti locali, un tessuto sociale e culturale di solidarietà internazionale che non ha niente a che fare né con il business né con il parastato. Tutto questo non è altro che l'espressione di una solidarietà popolare, dal basso e partecipata.

Dobbiamo quindi stare molto attenti a non generalizzare, perché il quadro è estremamente vario ed eterogeneo.

Il punto fondamentale che ho cercato di richiamare anche nell'introduzione è quello dell'autonomia politica, culturale, ideale e finanziaria. Questo valore ha permesso alle associazioni di mantenere saldo il proprio radicamento sul territorio e nella società. Uno dei motivi per cui ad un certo punto qualche ONG ha perso la capacità di interrogarsi e di lavorare in maniera critica deriva dal fatto che queste associazioni si sono costituite come gruppi di solidarietà dal basso, e ad un certo punto, a causa di un processo che riguarda non solo il mondo delle ONG, si sono trovate iperprofessionalizzate, istituzionalizzate, iperfinanziate. Tutto ciò ha provocato la dispersione di un patrimonio di valori, ideali e motivazioni; così molte

associazioni che dapprima avevano un ottimo e fruttuoso rapporto con la società civile si sono trasformate in agenzie di sviluppo, in organizzazioni "subappaltatrici".

Secondo me il convegno di oggi è stato molto utile, perché ha fatto affiorare vari problemi. Uno degli scopi della discussione infatti è quello di far emergere i punti critici al fine di affrontare i problemi con una maggiore capacità analitica e propositiva. Il percorso che in futuro dovremo affrontare non può prescindere dagli elementi positivi che oggi abbiamo rilevato, perché in questi anni il mondo dell'umanitario ha conosciuto tante esperienze positive. Dobbiamo sì essere autocritici, ma non possiamo ridurre il mondo dell'umanitario ad un cumulo di rovine e di eventi negativi, perché così non è. Ci sono forze sane e innovative sulle quali vale la pena puntare.

PER INFORMAZIONI:

**Dipartimento Cultura e Politiche Sociali della Provincia di Lucca
Servizio Politiche Sociali e Sport**

Tel. 0583 417490 – Fax 0583 417334

Email: sociale@provincia.lucca.it
volontariato@provincia.lucca.it

**Scuola per la Pace della Provincia di Lucca
Centro di documentazione interculturale
“Ivan Illich”**

Via Santa Giustina, 21 – Lucca

Tel. 0583 433452 – 433451 – Fax 0583 433450

Email: scuolapace@provincia.lucca.it

ICS Italia

Sede Nazionale

Via Salaria 89 - 00198 Roma

tel. 06 85355081 – fax 06 85355083

Email: info@icsitalia.org - t.pavan@icsitalia.org

Web: www.icsitalia.org